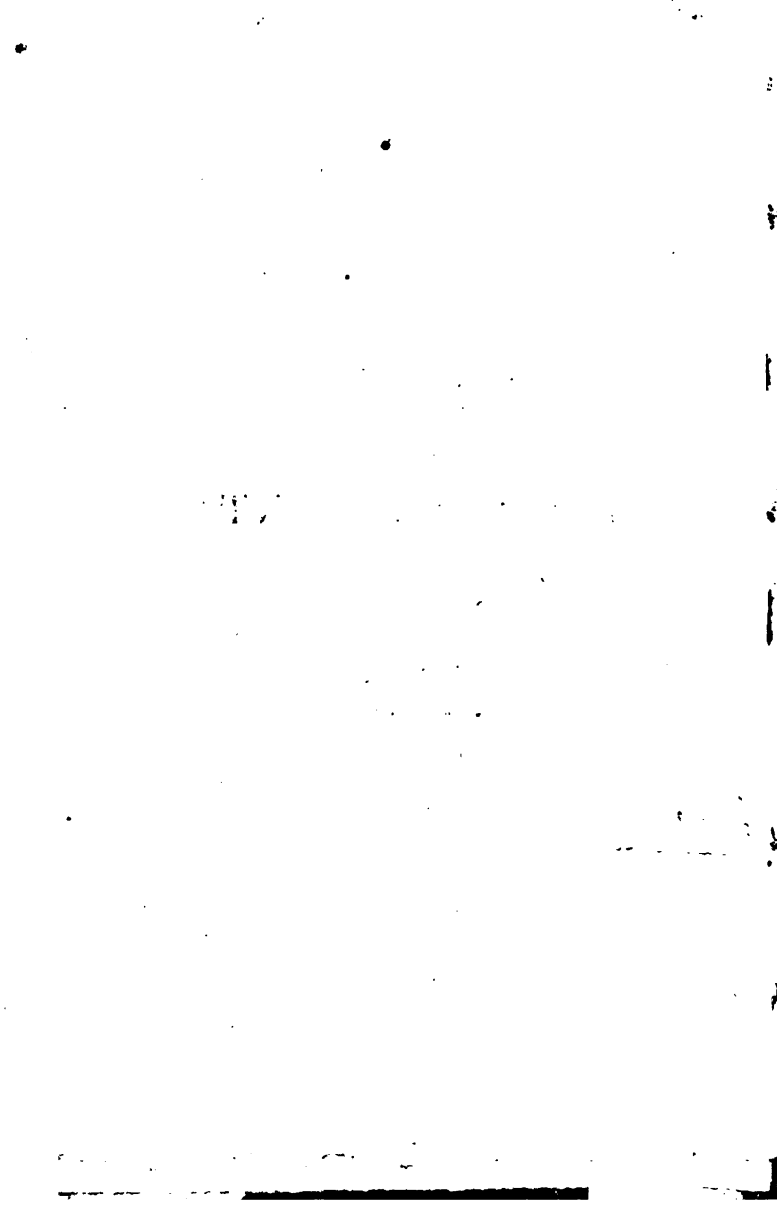
PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXXI.

ANGELO MAZZA

POESIE

DI

ANGELO MAZZA

PARMIGIANO

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1816

AVVERTIMENTO

La prima volta che comparvero in luce queste Poesie d' uno de' più celebri Letterati Italiani, raccolte furono da due giovani amici in Firenze, e pubblicate in piccola forma colle stampe del Cambiagi nel 1794: *di lì a poco furono ristampati i soli* Versi sull' Armonia *in bel* 4.° *per opera degli Editori medesimi.*

Ambe l' edizioni furono presto esaurite; e se ne sarebbero proposte altre, se non si fosse creduto che l' egregio Sig. Bodoni volesse occuparsene in ma-

de' suoi meriti, e del carattere de' suoi versi, che i suoi amici già non sappiano, e che i suoi poco parziali (ci si permetta questa espressione) non si sforzino a non voler sapere? Supplisca al nostro silenzio il secondo de' seguenti Sonetti, dettato dalla stima più che dall' affetto inalterabile, che l' Ab. Cesarotti professò mai sempre

Al più leal fra' suoi Lombardi Amici.

V

A MERONTE LARISSEO

ARMONIDE ELIDEO

SONETTO

Se il Dio di Cirra e l'Atenea Minerva
Con l'usato cortese occhio ti guardi,
E 'l tuo su 'n Cielo ritornar sia tardi,
Perchè l'Italo onor più cresca e ferva;

E in petto ripercossi alla proterva
Nemica di virtù piombino i dardi,
Finch'Ella si sgomenti e si sgagliardi
Vinta e sommessa al tuo gran nome e serva:

Donde, o Splendor de l'Antenoree Scole,
Il grave stil traesti, e di qual vena
L'ondeggiar de l'armoniche parole?

De l'Ocean ne la volubil piena,
Nel maestoso spazíar del Sole,
Meronte mio, lo raffiguro appena.

RISPOSTA

DI MERONTE AD ARMONIDE

SONETTO

Chiaro Figlio d' Apollo e di Minerva,
Sublime erede dei Tebani dardi,
Che l' egra Italia a' giorni suoi più tardi
Del suo vetusto onor pegno preserva;

Latri pur contro me lingua proterva,
Non fia che al suo latrar mi volga e guardi,
Poichè tu mi francheggi e m' ingagliardi,
Tu, del cui merto anco baldanza è serva.

Figlie son del tuo cor le tue parole;
Che signor de la vasta eterea scena
No, non lusinga i minor astri il Sole.

L' alma per te di grati sensi ho piena;
Ma l' amistà, ch' essa vagheggia e cole,
Fa che la gloria mia ravviso appena.

VII

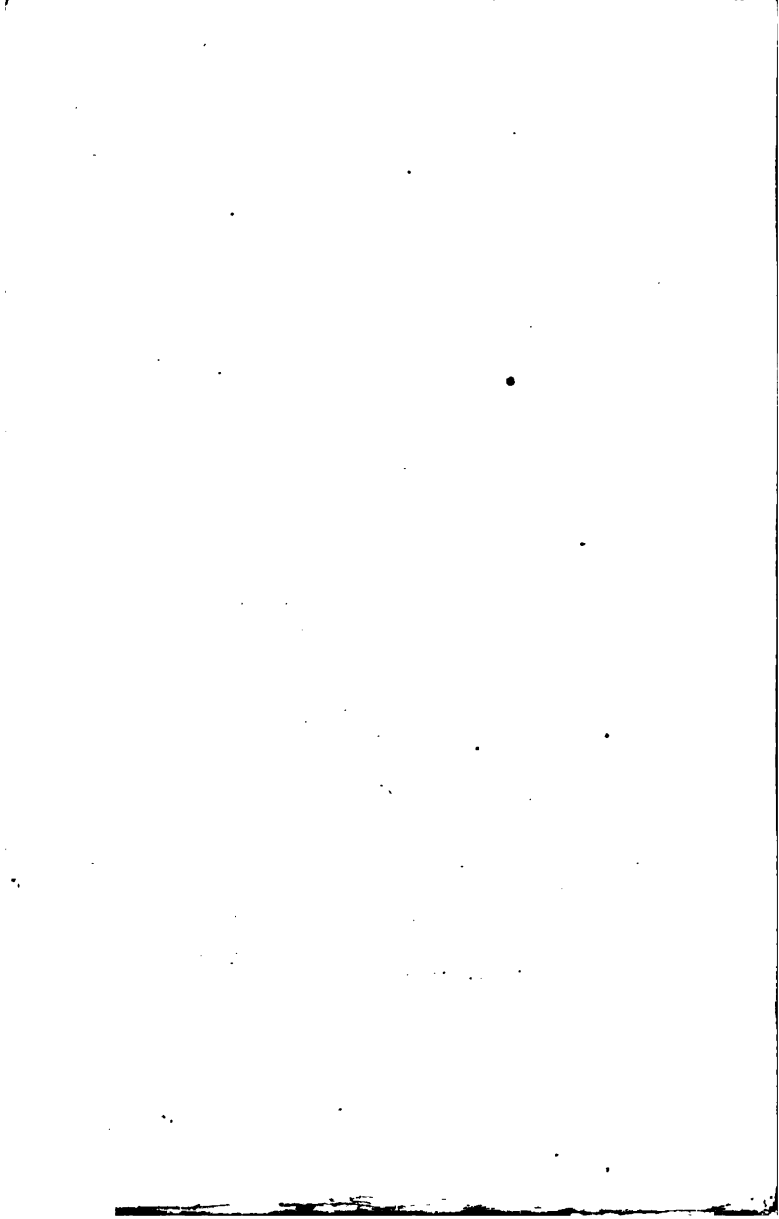
ARMONIDE A MERONTE

SONETTO

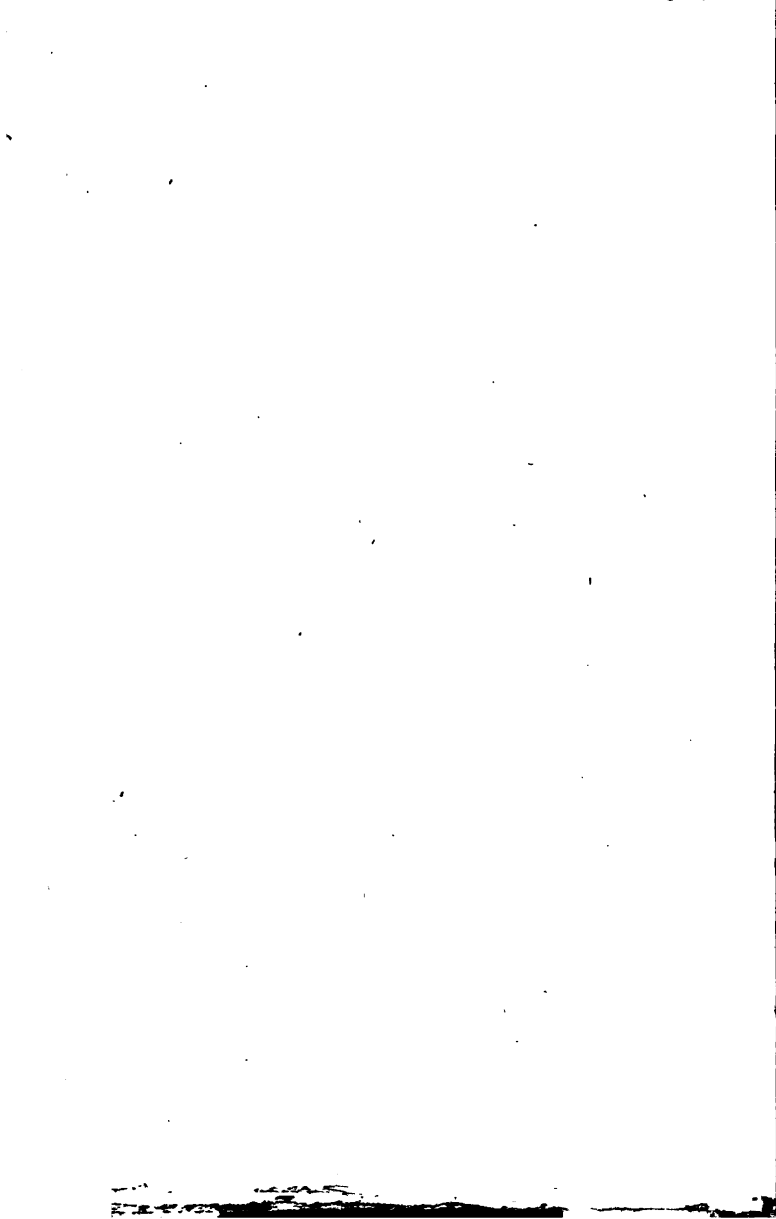
S'io non imploro invan, nè invano impetro
L'aura che a'suoi seguaci Apollo spira,
Forse avverrà, che la Parmense lira
Metta un suon che rimbombi oltra il feretro.

Poichè 'l subbietto, ch'io ripongo in metro,
Steso quantunque il Sol riscalda e gira,
Cortese avrà, siccome il cor desira,
Questa e l'etadi che verranno dietro.

E se dal sentir mio senton discordi
Quei che men destra riguardò Natura,
Spirti a vera beltate inerti e sordi;

Non turba il conscio cor dubbiosa cura:
Basta che il tuo, Meronte, al mio s'accordi;
Chè giudizio volgar passa e non dura.

VERSI

SULL'

ARMONIA

PER SANTA CECILIA

1784

SONETTO I.

I.

Tutto l'orbe è armonía: l'Olimpo è cetra,
  Che del fabbro divin le lodi suona:
  Cetra è 'l fiammante viaggiator dell'etra
  Co'varj mondi che gli fan corona.

Cetera è l'oceàn, se poggia e arretra,
  E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
  Cetera è l'aer, che dal foco impetra
  Voce or d'austro or di borea, e in fulmin tuona.

E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale
  Plaude alla man che lo nutrica e bea:
  Notte ne parla al dì che smonta e sale.

E l'uom, sembianza dell'eterna Idea,
  Sovran dell'universo, alma immortale,
  La tua gloria, o Signor, tacer potea?

PER

LA MEDESIMA

SONETTO II.

II.

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
Piena è del canto del pastor scettrato;
E la fida a Mosè spiaggia eritrea
Suona l'egizio memorabil fato.

Non tacque; e del futuro il vel fendea
D'inni celesti 'l vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid'ombre ardea
Il mistero da' secoli velato.

Qual destin fe' ribelle arte a natura?
Chi l'un genio dall'altro oggi ha diviso,
Che il fattor s'obbliò per la fattura?

La Vergine dicea: stavale in viso
L'anima offesa della rea ventura,
L'anima armonizzata in paradiso.

DEDICA
DELLE ODI SU L'ARMONIA

1775

SONETTO III.

Dopo le tante vigilate e sparte
Rime, che stanco avrían forse l'ingegno
Qual è più destro per salire al segno,
Ond' uom da volgar turba si diparte;

S' io meritai di te, sacrando in carte
Arduo lavoro di memoria degno,
Vergine, e corsi di tue lodi 'l regno,
Quello correndo della music' arte:

Deh quando, aperto il carcer che mi serra,
Vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona,
E 'l livor macro ch' ivi ai buon fa guerra;

Dammi ascoltar la melodía che suona
In Ciel, sì dolce, e, qual non bramo in terra,
Quivi d'eterni rai cinger corona.

PEL SIGNOR

GIACOMO PRICE INGLESE

EGREGIO SONATOR DI VIOLINO.

1786

SONETTO IV.

Tra l'inchiostro vergato e tra 'l cinabro
Mentre innanzi a costui stavan le carte
L' aura aspettando, ove Armonía comparte
Valor da render molle il cor più scabro;

Mosse dall' arco di concenti fabro
Ecco uscir voci di dolcezza sparte,
Che intatte ancora dal poter dell' arte
La musica natura avea sul labro.

Maravigliàr l' inusitato suono
Le accolte genti; e rifioría d' onore
L' emulo di Terpandro e di Tirteo.

Febo, che udiva da vicin, gli feo
Don del suo plettro; nè gli tace 'l core,
Che minor della mano era quel dono.

ALL' ANNO

SESSANTESIMO

SONETTO V.

Sei tu, t' appressi, sessagesim' anno;
Ti raffiguro al crin brinato, al lento
Passo, a' fastidj, e a quel che meni affanno
Dopo il piacer che trapassò qual vento:

Ma forse i dritti tuoi vigor non hanno
In tutto farmi d' allegrezza spento:
Verdi sul tergo i tuoi fratei mi stanno,
Il numer sonne, il lor peso non sento.

La figurata damascena argilla,
Grave allo spirto incarco, ancor non scema
Il divin foco che da lui sfavilla.

Miralo in questa che non fia l' estrema
Fatica, e nell' indomita pupilla,
Specchio dell' alma che di te non trema.

. . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat. de Arte Poet.

SONETTO VI.

Su l'ale, che Sofia mi pose al tergo,
E un vivo e pronto immaginar disciolse
Per vie, dove null'altro ancor s'avvolse,
Oltre 'l vulgo e i vulgar suggetti io m'ergo.

Ma pria di tarda lima affino e tergo
L'opra, che lungo studio in mente accolse;
Nè arator con più stento il terren volse;
Traendo il solco che gli annera a tergo.

Sopra gli anni mal crede andar solingo
Chi pur da genio scorto o facil uso
Corre 'l difficil delle Muse aringo.

A gran nome è fatica innanzi, e chiuso
Il passo ad uom troppo da lei guardingo,
Che muor tutto, ove tronchi Atropo il fuso.

PROEMIALE

ALL' ARMONÍA

SONETTO VII.

Azzurra gli occhi, i crin tutt' oro, e in manto
Tutto d' arcani numeri stellato,
Dall' albergo discese arduo del fato
Donna, anzi diva, e mi si pose a canto;

E disse: tu, che ingagliardisci 'l canto
Di forme nove, di dottrina armato,
Abbiti questo colassù temprato
Sol per quell' un, che in ben ritrarmi ha vanto.

E diemmi un plettro, opra celeste, ov' era
Sculta un' iride, un astro, e una Sirena
Rivolgitrice dell' eterea spera.

Poichè disparve, l' apollinea vena
Sgorgommi all' alma del bel dono altera,
E corse al labbro d' armonía ripiena.

IL GENIO

SONETTO VIII.

Salve, o scintilla dell' eterno lume,
Genio divin: tu, poichè un' alma accendi,
Di qual possa la informi, e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un nume!

Non è pupilla di sì forte acume
Che là penétri, ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se 'l vele estendi,
D' aquila velocissima le piume.

Di mille obbietti svariati e sparti
Un ne componi, e d' un mille ne crei
Spirto in mille diffuso e mille parti.

Tu 'l creato ideal mondo ricrei,
Tu raddoppi natura, e tue son l' arti,
Ch' hanno i mortali d' emular gli Dei.

L'
ENTUSIASMO

SONETTO IX.

Qual ignoto mi porta impeto, e dove?
Son io libero spirto o a' membri affisso?
In un punto trasvolo etra ed abisso,
E la folgore accendo in mano a Giove.

Fors' è 'l sacro furor che fa sue prove
In me, quai vider già Tebro ed Ilisso,
Maggior del fato che a' mortali è fisso;
Maggior di lei che in su la rota move?

D'affetti intanto e di pensieri ondeggio
In uno quasi mar che cela il lito,
E nulla fuor che visíon non veggio.

Quando il confin, cui circoscrisse il dito
Dell' Eterno, m' arresta; e qui vagheggio
In caligin l' idea dell' Infinito.

IL RETTO USO

DELLA MUSICA

SONETTO X.

Degli affetti Armonía seco divida,
Pallade a un tempo e Citerea, l'impero;
Nè la diva, che vinse il pomo in Ida,
Quella offenda dall'asta e dal cimiero.

Al valor giovi, a voluttà sorrida,
Del bel, del grande interprete e del vero;
Nè artificio importun prema e recida
I begl'impeti al cor, l'ale al pensiero.

A ritrar da natura i sensi avvezza
Gli accenti e i modi anco ne attinga, e n'esca
Bella varíetà, varia bellezza.

E mentre di salubre amabil esca
Sparge ne' petti la natía dolcezza,
Nè spiaccia a' saggi, nè a' vulgari incresca.

SULO STESSO

ARGOMENTO

SONETTO XI.

Oh ne' bei giorni della culta Atene
Musica delle belle alme ornamento,
Quando virtù col tragico lamento
Dal teatro echeggiava e dalle scene!

De' gravi padri alle prodotte cene
Giungea decoro il dorico stromento,
Nè a giovin cor periglio era e tormento
Il notturno apparir d'empie sirene.

Agli uomini 'l cantor sacro, ed a' numi
Caro le argive discorrea contrade,
Delle leggi custode e de' costumi.

Gli ondeggiavan di popolo le strade
Poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!

AL MAESTRO

GIUSEPPE NICOLINI PIACENTINO

PER LA SUA PRIMA OPERA NEL R. D. TEATRO DI PARMA

1793

SONETTO XII.

Se nel primiero teatral tuo volo
Tanto poter di melodía dispieghi,
Che l'alme eccelse e le vulgari un solo
Diletto inondi, e uno stupor sol leghi;

Se a lei, che l'altrui ben fa proprio duolo,
La bocca infreni e a cortesía la pieghi,
Sorgente onor dell' apollineo stuolo,
Cui guiderdon di lode invan si nieghi;

Se in Trebbia nato a noi se' grande, e sali
Cotanto, o Nicolin, posto fra due
Sovrani spirti dalle armoniche ali;

Non guari andrà, che dalle tempie sue
Le desíate un dì fronde immortali
Febo si tolga per ornar le tue.

AL MAESTRO
FERDINANDO PËR

SONETTO XIII.

Siccome suol, poichè diversa e ria
Tempra scompose i ben tessuti umori,
Medica man con succhi d'erbe e fiori
Ricomporli all' amica indol di pria.

Tal, quand' Argo a' miglior giorni fioría,
Bell' arte intesa a contemprar ne' cori
Dell' ira e del piacer gli opposti ardori,
Del pianto e del terror corse la via.

Për, se ben guati, è questo il più bel ramo,
Che dalla pianta musical consurga
A' discepol di Taranto e di Samo.

Oggi non è chi a desíarlo insurga,
Men chi sen fregi: oh mal seme d' Adamo,
Cieco a quel che diletta, assenna e purga!

SCADIMENTO

DELLA MUSICA

SONETTO XIV.

Desío del novo e del piacer, che annoda
Al fral lo spirto in suo sperar deluso,
Per vicenda fatal del gusto, ha chiuso
La retta via della verace loda.

E Ausonia par che dell' error si goda,
Ammalíata dall' ignobil uso;
E plaude al falso, il vero merto escluso,
Senza rossor dell' evidente froda.

E come altro aspettar, poichè il destino
Dell' arte è posto in mano a tal, cui giova
Men raccor frutti che fioretti e fronda?

Nè in magna inclita gente alcun si trova,
Che lei richiami sul primier cammino,
E Pericle non torna o Epaminonda.

A
BENEDETTO MARCELLO

SONETTO XV.

I

Pieno d'antiche idee, d'italo ingegno
Quando, Marcello, con tue note esprimi
I santi affanni del cantor più degno,
E al par d'Atene in grido Adria sublimi;

E intanto aggiugni a non usato segno
Con tal lavor che il tempo indarno limi,
E un seggio acquisti d'Armonía nel regno,
Maggior fra i grandi e non secondo ai primi;

Parmi veder nelle tue carte amore,
L'amor ch'ha di lassù forma e misura,
Prender empiti e tempre ignote al core;

E questo mentre a sè stesso si fura
Fra la gioia diviso e fra 'l dolore,
Quasi dell'arte ingelosir natura.

IL
BELLO MUSICO IDEALE

SONETTO XVI.

II

Qual puossi più per intelletto d'arte,
E di natura che dell' arte è duce,
Nelle armoniche forme, onde le carte
Tu segni, l'ideal beltà riluce.

Dal genio nate e da ragion cosparte
Movon diletto, che dal vero ha luce;
Scevra dai sensi la divina parte,
E all' origine sua la riconduce.

Che se in labbro, in metallo, in bosso, in corda
L'alto concetto da sè stesso scema,
Perchè a risponder la materia è sorda;

Chi dritto estima, non è men suprema
L'opra che al sommo dell' idea s'accorda
Fuor di voce che allenta, e man che trema.

GIUSEPPE TARTINI

OSSIA

L' ESSPRESSIONE DEL SUONO

SONETTO XVII.

I.

O sonoro ondeggiar d' aere, che vuoi?
Da quel vena movesti, ed a qual vassi
Termin co' varj revolubil tuoi
Guizzi or lenti or veloci, or alti or bassi?

Fama ragiona, che cotanto puoi,
Che le sorelle in pregio arti trapassi:
Che formati per te sursero eroi;
Che seguaci ti furo arbori e sassi.

Qual concetto o costume o quale immago
Pe' tuoi numeri espressa appar, sì ch' io
Suon nol tenga insensato, incerto e vago?

Il gallico Lucian disse: l' udío
L' ausonio Líno, e 'l dimandar fe' pago
Con quell' arco che vinse ogni desío.

LO STESSO

SCOPRITORE DEL TERZO SUONO

E MAESTRO DI NUOVA SCUOLA

SONETTO XVIII.

II.

O da mirarsi con le ciglia in arco,
Chi ti spirò quel di concenti arcano
Stil, che trasfuso al consapevol arco
D'alta scola ti feo padre e sovrano?

Non mai d'ingiurie contra Italia parco,
Stranier geloso a te s'oppose invano;
Chè al contrastato onor ti apristi 'l varco
Col poter dell' ingegno e della mano.

La qual mentre scolpía dalle sonore
Corde quell' una voce aurea, che in pria
Forma non ebbe e non avrà da poi,

Laso e Terpandro dall' Eliso a' tuoi
Vanti inchinaro, e su l'eterea via
Parve l'orfica cetra astro minore.

A

MARTINI E VALLOTTI

MM. CC.

SONETTO XIX.

Dono sceso dal Ciel chi lo disvía
Del suo cammino, e lo ritorce altronde?
Chi difforme dal prisco abito infonde
All' arbitra de' cori Melodía?

Della germana allato Poesía
Vantò trionfi, che n' avea ben d' onde;
Ornate già d' incorruttibil fronde
L' augusta ambe mostraro indol natía.

Bello è 'l tacer, come di turpi ancelle
Forma e veci alternando, andaron tanto
Diverse, che obblíar d' esser sorelle.

Or non più, chè in umíle oscuro ammanto
Duo davidici spirti a lor le belle
Tornàr fattezze prime e 'l primo vantò.

EXIMENO

PROMOTORE DEL SISTEMA

ARISTOSSENICO

SONETTO XX.

Dietro alla scorta dell' antico Saggio,
Che udì primier delle stellanti rote
Armonizzare il circular viaggio,
E dall' incude argomentò le note,

Da matési guidate e dal suo raggio,
Per mirar quale e quanta e quel che puote,
All' arbitrio de' sensi ed al servaggio
Ritolsero armonía penne remote

Dall' usanza vulgar. Senna, Tamigi
Arno, Eridano e Spree videro a prova
Novelle orme affondar vecchi vestigi.

Ma d' arabe figure uso che giova?
Musica è vana, se de' suoi prestigi
Non incanta gli orecchi e 'l cor non mova.

AL MAESTRO

FERDINANDO PËR

1793

SONETTO XXI.

I.

L'amor del bello e la ragion dell' arte
Fur l'aure e l'ali, onde la mente achea
Levossi a vagheggiar quell' una idea,
Che i tesor d'armonía chiude e comparte.

Di lei reflessa su l' industri carte
La non mentita immagine ridea,
E, delizia de' sensi, 'l cor pascea
Senz' onta o frode alla più nobil parte.

Ch' or nudo espresso, or trasparía velato
Il ver maisempre; e la diffícil laude
Al musico testor sonava intorno.

Alunno d'Aristosseno, t' applaude
Oggi la patria: deh t' applauda un giorno
Alunno di Pitagora e di Plato!

ALLO STESSO

APOLOGIA DELL' ANTECEDENTE

1798

SONETTO XXII.

II.

Non io, nemico di menzogna e frode,
  Crebbi del vero nè del ver scemai,
  Quando su l' ale della greca lode
  Il musico tuo genio alto levai.

Volgar giudicio vaneggiò: l' uom prode
  Straniero merto non fe' suo giammai;
  E suon di plauso volentier non s' ode,
  Che 'l consapevol cor vinca d' assai.

Del mirto teatral cinto le chiome
  Te l' amor patrio risaluta, e intuona
  A quel dei due miglior terzo il tuo nome.

Se buon successo a meglio osar ne sprona,
  Non guari andrà che cingerai, già domo
  D' invidia l' arti, la maggior corona.

ALLO STESSO

1799

SONETTO XXIII.

III.

Ferrando, e nol diss' io? Fuor della meta
Esperto saettier l'arco non tende;
Nè pien del nume, qual son io, poeta
Tesse lusinga, nè ragione offende.

Proverbio antico—Che non è profeta
In patria—or perde, e al ver suo dritto rende.
Vedi Parma doppiar gli applausi, e lieta
Trar dagli occhi all' error l'invide bende.

Tuo nome intanto, che gran volo impenna,
Dall' Eridano, all' Istro, all' Ebro, al Tago
Spazia, e la fama de' miglieri inforsa.

Che fia poi quando l' inventrice penna
Tutta figuri d' armonía l' immago,
E ne vegga stupir l' Espero e l' Orsa?

ALLO STESSO

IL GUSTO

1800

SONETTO XXIV.

IV.

Quel raro, interno e d'ogni menda schietto
Senso del bello e del gentil, di cui
Privilegia talor natura il petto
De' pochi a imitar nati i pregi sui,

Come semplice mai vario perfetto
Fa di sè mostra, o Për, ne' modi tui!
Parla in essi 'l pensier, parla l'affetto,
Moltiplicato dall' affetto altrui.

L'impronta noia, che neppur perdona
A' tocchi arguti del piacer più vivo,
Non resiste al poter delle tue tempre;

Chè quel miracol d'arte, onde risona
L'italo accordo del concento argivo,
Move dal ver che solo piace, e sempre.

UTILITÀ
DELLA MUSICA
NE' MALI FISICI

SONETTO XXV.

I.

Se l'omerica tromba ed il tebano
Plettro del vero testimon pur sono,
Un destro modular di voce, un tuono
È dolce refrigerio ad uom non sano.

Salute anzi talor, tornando vano
Di Coo l'ingegno, d'armonía fu dono.
Fuor d'essa, tanto l'è cognato e prono,
Il buon corso vital tentossi invano.

D'ambo i gioghi signor Febo non sempre
Tiene i morbi in fugar le vie del figlio,
Che in Epidauro tramutò sembianti.

Dell'arte proprio sua l'invitte tempre
Dispiega, oh vista! nel maggior periglio,
I suoni, i balli e la magía de' canti.

AL CELEBRE ABATE
SAVERIO BETTINELLI

SONETTO XXVI.

II.

Dunque, o Saverio, la crudel che in fasce
N'ebbe pietade, ai pianti or sorda febre
Il tuo buon frate d'affannose e crebre
Doglie contrista, e i membri adulti or pasce?

E se la figlia del mattin rinasce,
O notte stende il vel delle tenébre,
La troppo, oimè temuta ora funébre
Gli è sopra, e l'ange dell'estreme ambasce?

O buon vecchio di Coo... ma, se nol puote
Peonia scola, e de' seguaci sui
L'arti imperfette e di certezza vote,

Alcun salga ad Igéa de' carmi tui;
Novo non è che l'apollinee note
Alla Parca di man tolgano altrui.

LA NOSTALGIA ELVETICA

RISVEGLIATA DAL RANS-DES-VACHES

SONETTO XXVII.

Non tanto risanar gl' infermi, quanto
Di morbo esser cagione, e la chiarezza
Del senno involger d' una trista ebbrezza,
Dell' arte fu melodíosa incanto.

Elvezia il sa, cui su la guancia il pianto
Trasse il dolor del patrio nido, avvezza
A risentirne la natía vaghezza
In quel semplice suo rustico canto.

Dolce canto e fatal! s' altri la speme
Sola in vita ritenne; altri la fede
Rotta, ed altri il timor condusse a morte.

Ma nell' aspetto della varia sorte
Di chi muor, di chi vive, e spera e teme
Miracolo maggior non s' ode o vede.

INFORTUNIO

DELL' AUTORE

SONETTO XXVIII.

Quando il giovin Pelleo portò su Tebe
I dì funesti, e la beozia terra
Sotto la spada, che in sua man non ebe,
Miserabile aspetto offría di guerra;

Invíolate le paterne glebe
Stettero a lui, che sorvolando atterra
L' ardir seguace dell' aonia plebe,
E fra i numi e gli eroi si mesce ed erra.

Marte or vegg' io, che in su' miei paschi accampa,
Io di carmi dircei fabbro non vile,
E l' armato cavallo orme vi stampa.

Nè valmi a schermo onor di lauro, o stile
Che dell' aura d' Apollo arde e divampa.
Tanto i sacri intelletti or s' hanno a vile!

MUSICA

ECCITANTE NE' GIOVANETTI

L'AMORE DELL'ORDINE

SONETTO XXIX.

Come a strano romor si scote e piega
Fanciul che pave, e là, d'ond'esce, attende
Col cuor ch'indi conformi i moti prende,
Poichè al senso l'affetto è sempre in lega;

Tal, se da corda o legno si dispiega
Tenor vario di note, ad esso intende
Giovine spirto, e la beltà n'apprende
Pel magistero che le accorda e lega;

E sugge in un col musico tesoro,
Quasi aura surta da salubre loco,
Dell' ordine l'immago e del decoro,

Alla qual si conforma, a poco a poco
Opra movendo di più fin lavoro,
E virtute seguir gli è usanza e gioco.

LA STESSA

RALLEGRATRICE DELL'ANIMO

SONETTO XXX.

Quando al toro la fronte il Sole innaura,
E di Cloride i passi ingemma Aprile;
Un vento surge dalla parte maura,
D'odor di germi eccitator sottile.

Ma dolce e cara più d'armonic'aura,
Che fa d'incolto e rozzo un cor gentile,
Il mio di vital gioia empie e ristaura,
Nè so qual altra immaginar simile.

Se della scorza l'un cerca e rinfranca
Le tempre offese dall'ingrata bruma,
Che rattrista i viventi, e'l suolo imbianca:

L'altra quel dentro n'avvalora, e alluma
L'anima sì, che di sè conscia e franca
Sovra sè s'alza, e a maggior vol s'impiuma.

SU LO STESSO SOGGETTO

SONETTO XXXI.

Se in grave e rio pensier l'alma rinfosca,
O fa strazio del cor cura mordace,
Non val che scorga e 'l suo miglior conosca,
Ragione in sè tutta s'accoglie e tace.

E dal duol, dal venen che m'ange e attosca
Chieggio invano a Sofia farmaco e pace;
Chè incontro al ver sua vista è inferma e losca,
O di lui rado accende a' rai sua face.

Se al vario e vago delle cose aspetto
Volgomi, d'onde ogni animal che ha vita
Bee con l'aura e col Sol festa e diletto,

Tutto m'è noia; ma, se viemmi udita
Voce vibrata da canoro petto,
Altra a sanar non mi bisogna aita.

ALLA MARCHESA

TERESA CAROLINA

CORRADI-CERVI-PAVERI

SONETTO XXXII.

I.

Quando sciogli, Teresa, i dolci modi,
Cui la stessa vorría del canto Dea,
Nell'anima li sento, e tal la bea
Dolcezza, che dal fral par che si snodi.

I casi avversi, i tristi inganni e gli odi
Da invidia mossi o da fortuna rea
Mette in bando il piacer, cui nutre e crea
Tua voce, e intanto tu n'esulti e godi.

E n'hai ben d'onde; chè se tal l'avesse
Spinta, e da sì bei labbri, e d'un sì vago
Sorriso adorna, e col sì nero ciglio,

Qualche Sirena, a questa avría concesse
L'orecchie, indarno del suo fin presago,
Nè passava oltre di Laerte il figlio.

ALLA MEDESIMA

SONETTO XXXIII.

II.

Fu saggio Ulisse per campar dal risco
Se all'albero si strinse, a sorda cera
Raccomandata la compagna schiera,
Presta a cadervi, come augello in visco.

Neppur io men di lui, Donna, del prisco
Secolo, e di bellezza immago altera,
Cui par forse o simile altra non v'era,
Se del disio d'udirti 'l cor nodrisco:

Qualor si move da quel dolce riso
La cara voce, che mortal non sona,
Parmi, è ver, da me stesso andar diviso;

Ma la parte che sente e che ragiona
Pendon concordi dal celeste viso;
E dell'una al gioir l'altra consona.

LA
PITTURA E LA MUSICA
A RINCONTRO

SONETTO XXXIV.

I.

T'ammiro, conscio che m'inganni, e a'vivi
Colori applaudo, onde con man sicura
Pennelleggiando, per sottil misura
D'ombre e di lumi, mute tele avvivi.

Così del tempo tu l'ira prescrivi
Col poter quasi raddoppiar natura,
Col serbarci color che morte fura,
Col trarte in terra dall'olimpo i divi.

Arte di Zeusi, tu del bello eterno
La perfetta vagheggi idea sovrana;
E, qual puoi, la figuri al senso esterno.

Cosa grande se' tu, ma cosa umana;
Ti soverchia Armonía, se dritto io scerno,
E contender con lei contesa è vana.

L'
IDEA ARMONICA

SONETTO XXXV.

II.

Tu ancor nome non eri, ed ella in giro,
Fra le archetipe eterne eterna idea,
Per musici intervalli 'l ciel volgea
Su lo stellante lucido zaffiro.

Spinte indietro da lei l'ombre spariro,
Ove chiuso l'inerte orbe giacea;
Le forme intanto, che natura crea,
Raggiavan tocche dal vital suo spiro.

Dal numer, che non ha vita d'altronde
Che da sè stesso, accompagnata impose
Modo all'aere, alla terra, al foco, all'onde.

Stati contrarj e qualità compose;
Al disegno di lei ciascun risponde,
Tal che furo armonía tutte le cose.

L' ARMONIA MUSICALE

SONETTO XXXVI.

III.

Poichè natura di sue tempre impressa
Ebbe, quasi suo genio ancor non pago,
Volle Armonía nel liquid' aer espressa:
Varia di sè moltiplicar l'immago.

Dí suoni qua diretta e là reflessa
Diffuse innumerabile propago.
Nel settemplice tuon piacque a sè stessa,
E imitarla nell' iri il Sol fu vago.

Chè in lor dissomiglianza ogner concorde
Vanno i sonori e i colorati modi
Di ragion pari per l' aeree corde.

Ambo nunzj del bello, ambo custodi,
S' opra da quel non tenti arte discorde,
E i dritti di virtù vizio non frodi.

PREGI CARATTERISTICI
DELLA PITTURA

SONETTO XXXVII.
IV.

Non ben contenta de' secondi onori
Quella, che in tele, in legno ed in parete
Sa schernirsi degli anni, e vincer Lete
Con magistero d'apellei colori:

Non è, dicea, sol merto a' miei lavori
Infonder vita e spirto a lacche e a crete;
Nè col prestigio, che del guardo è rete,
Far che un aspetto indentri, un altro infuori.

Chè fatta di Sofia ministra e ancella
Tramando all'alma pel miglior de' sensi
Della natura la sembianza bella.

Onde l'eterno, che col frale attiensi,
Mentre al rivo si specchia e in lui s'abbella,
Risalga al fonte, e quel vagheggi e pensi.

CONTRAPPOSIZIONE

DELLA MUSICA

SONETTO XXXVIII.

V.

Ma l'arbitra del suono e delle voci
Fidatamente in sua ragion rispose;
Nel moto han vita le più belle cose,
E moti uso io temprar lenti e veloci.

Tu, qual sei, giaci; e miti sensi e atroci
In un sol volto mai pennel non pose;
Nè dall'istante in là van le oziose
Mosse, a i color di lor magía feroci.

Pari a reflesso che d'altronde luce,
Lene per gli occhi al cor giugne il diletto,
Se memore il pensier anco gli è duce.

Nè per lui si raccende o spegne affetto;
E 'l maggior frutto, che il tuo bel produce,
È di muto stupor sterile effetto.

I SENSI DELLA DISCIPLINA

REGOLATORI DELLE BELLE ARTI

SONETTO XXXIX.

VI.

Duci dell' arti belle a giostrar pronti
Gareggiavan d'onor l'occhio e l'udito,
Chi giudice più fin, chi più spedito
All' uopo; e chi 'n valor l'altro sormonti.

Il placido signor dell' ardue fronti,
Che accoglie in sè, quasi in un punto, unito
L'aspetto mondial vario infinito,
Qualunque in terra e in cielo a lui s'affronti,

Più presso all' alma, di più molle limo
Temprato io seggo; e fra' messaggi a lei
Di sensata beltà, dicea, son primo.

E l'altro: scossa dagl' impulsi miei
Ragion più preste ali distende, e all' imo
Vien che l'uom tolga, e al ver lo innalzi e bei.

LO STESSO SOGGETTO

ALLA MARCHESA

CORRADI-CERVI

SONETTO XL.

VII.

Benchè qual sagittario il bel tuo sguardo
In chi t'è presso non indarno scocca,
E vivo in ogni vena indi trabocca
Il piacer, seme di desío non tardo;

Acuto oltremisura e più gagliardo
All'anima penétra, e 'l cor mi tocca
Quel cui saetta la tua rosea bocca,
Musica arciera, non visibil dardo.

Di Forco e d' Acheloo Grecia rammenti
Le figlie, e sotto 'l bel velame esprime
Degli occhi 'l più poter che degli accenti

Testimon chi t'ascolti, e cui s' imprime,
Donna, sol un de' tuoi divin concenti,
Che mal per dotti sogni 'l ver s' estima.

ALLA MEDESIMA

MEN RASSOMIGLIANTE UNA VENERE

CHE UNA MINERVA

SONETTO XLI.

Odi, e prestami fè. D' Amor la madre
Al riso, al vezzo, al gioco, all' ozio è amica;
E volger le saría noia e fatica
Accese di valor cure leggiadre.

Ma colei che dal capo uscì del padre
D' egida il petto, e 'l crine d' elmo implica;
E sorridendo della lite antica
Mosse vittrici le cecropie squadre.

E se l' una ebbe il pomo, onde l' incesto
Ilio arse e cadde, e 'l sen le adorna il Cinto
Delle sì gravi al cor vaghezze intesto;

L' altra ha l' ulivo: di sue frondi cinto
Lo stuol dell' arti e degli studj è presto
A bear l' universo in pace avvinto.

IL BALLO PANTOMIMICO ANTICO

SONETTO XLII.

I.

Quand' io rincorro col pensier le andate
E le presenti qualità del ballo,
Come perde da lei, quanto intervallo
Riman la nostra dall' antica etate!

Era le salme volteggiar librate
Pregio minor senza por membro in fallo,
E nel gesto scolpir, come in cristallo,
Le parole dall' anima parlate.

L' egizio Proteo e 'l saltator d' Ajace
Vinse ogni prova, ma il serbare immoto
Delle leggi 'l decoro e de' costumi,

Della patria l' amor, l' onor de' Numi,
Quel che giova accoppiando a quel che piace,
Fu a Grecia un vanto, ed all' Italia è un voto.

IL BALLO PANTOMIMICO MODERNO

SONETTO XLIII.

II.

Apre il ballo e s'atteggia: ecco riceve
Vita il valor dell'ubbidite corde.
Muto pende il teatro, e 'l piacer beve
Pe' tesi orecchi e per le luci ingorde.

Trascolarono i volti in foco, in neve,
Come il gemino obbietto or liscia, or morde
Il cor di fonda impressione o lieve,
E a' ciechi del disío moti concorde.

I petti a vista e in lor danzanti i crini
Parton co' piedi 'l grido alto, ch' elice
Il guizzar molle delle vaghe Frini.

E i due, che in parte almen devrían felice
Far l'uom, ministri della mente affini,
Son fatti, o tempi! del suo mal radice.

INVERSIONE
DELL' ORDIN MUSICO
TEATRALE

SONETTO XLIV.

Quel moltiforme di volubil moda
Genio, di madre rea figlio peggiore,
Ragion conturba, il ver travisa, e froda
I diletti dell' anima e del core.

Colpa è di lui, che ne' teatri or s' oda
Melodía no, melodíal fragore;
E sempre stolta de' volgar la loda
Alzi ara e tempio al trionfante errore.

Di maestro venal leggi indiscrete
Son ceppi al vate, e d' ambo il fren ricusa
L' imberbe altier gorgheggiator Nanete,

E, mentre esulta da mal vezzo illusa,
Dall' accorto stranier biasmo pur miete
La già donna de' palchi itala Musa.

PROTESTA

SONETTO XLV.

Quante fiate su l' olimpo ascenda,
Qual gigante che al corso allena il passo,
Il portator del giorno, e per vicenda
Quante pur è che si rivolga in basso,

Con voci di lamento alte che intenda
Il bel paese, che 'l mar cigne e 'l sasso,
Piango il destin senza sperarne ammenda
Dell' arte cara al Savonese e al Tasso.

Nè del metter querela io mi rimango,
Che l' ali, onde alla mente il Ciel fu largo,
Sfregia ignobile volo, e implica il fango.

E mentre i desir vani aduno e frango,
E vani accenti all' aer vano io spargo,
In più vano lavor m' affanno ed ango.

ANNOTAZIONE

Dietro alla partizione fatta per Aristotele nell' ottavo della Politica, dove smascherando la dottrina di Platone divise la Musica in morale, patetica ed entusiastica, ossia infervorativa, si tratta in questi versi dell'Armonía. In luogo però dell' entusiastica dall' Autore svolta nella quinta delle sue Odi, fa egli alcun cenno della recreativa e della purgativa. Lo stesso Filosofo afferma, che in tutti per la Musica inducevasi ammaestramento e purgazione, come per la Tragedia, e che gli ascoltatori alleggerivansi con diletto. L' applicazione di essa alla medicina, accennata da Pindaro nella terza delle Pitioniche, e prima da Omero, giusta l'osservazione dello Scoliaste, qui si presenta in aspetto men filosofico che mitologico per allegrare l' austerità dell' argomento. Il confronto della Musica colla Pittura è cavato, tranne quanto v'è di poetico e di Platonico, dall' analogía che passa fra i colori e i tuoni musicali indicata dal Neutono, dalla Dissertazione del Mairan intorno al suono, e dalle Miscellanee del Leibnizio raccolte dal Fellero, Della Nostalgía Elvetica è bellissima la descrizione inserita da G. G. Rousseau nel suo Dizionario di Musica. Ivi pure si trae da tenebre a luce il tanto celebre e sì combattuto sistema del gran Tartini. Il Sonetto XVII, e primo dei due consecrati alla memoria di quest' uomo incomparabile, s'aggira sul motto di Fontenelle Sonate, que me veux tu? *motto assai più antico che non è l' illustre Segretario dell' Accademia di Parigi, perchè profferito da Platone inverso un* Aulete, *o suonator di' flauto, che nel teatro d'Atene contraffacendo il fischio del serpente e il gorgheggio dell' usignuolo, aggomitolava note sopra note senza dir nulla alla mente, nulla dipingere alla fantasía degli ascoltanti. I particolari sentimenti poi su l' uso, abuso e dicadimento della Musica per difetto d' un' autorità sensata e intelligente, che la infreni e governi, sono autorizzati dal giudicio di scrittori filosofi, e insigni conoscitori dell' arte.*

ODI

L'AURA ARMONICA

O graziosa e placida
Aura, che qui t'aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri;

O del più vago Zefiro
Alidorata figlia;
O nata solo a movere
L'Amatuntea conchiglia;

Dimmi onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?

Forse dal colle idalio,
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d'Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,

Per istillar ne l'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?

O ver tu sei del novero
Di quelle, Aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
De l'acidalia Diva,

Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?

Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno;
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.

Obblio tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.

Torna al bel colle idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti.

Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:

Per te l'augel dolcissimo,
Che sevra ogni altro albeggia,
L'estremo fiato moduli,
A cui Meandro echeggia

E se giojosa cetera
Pure animar ti piace,
Va dove solo albergano
Amor, letizia e pace.

Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti.

Deh che non torni a nascere,
Onor d' agreste musa,
O bocca de le grazie
Pastor di Siracusa!

E [illegible] di mirto Pafio
Cinto la crespa fronte
Molle testor di veneri
Festivo Anacreonte!

Eh, taci, odo rispondere,
Giovin cantor, t' accheta:
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.

Pensa qual d' alma Vergine
Nome quaggiù s' onora,
Che in Ciel da l' arpe angeliche
È salutato ancora.

L' Aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le virginee dita:

L' aura son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.

E del Signor de' secoli
Io le recava al trono:
M' apriro il varco, e tacquero
E le tempeste e il tuono.

Esso il buon Dio raggiavami
D' un ineffabil riso:
Rotto per me strisciavasi
A la donzella in viso;

E tutta amor sfaceasi
Quella bell' alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.

Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zefiretti invidia
Bella n' ebb' io mercede.

Fra le bell' aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.

Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E misurai sul margine
Del sigillato fonte.

De l' orto inaccessibile
Mi consecrò l' olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo:

Io d'ispirarti cupida
La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.

Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che a gli eletti spirti
Salga odoroso cantico
D'altro che rose e mirti.

E 'l buon drappello armonico
A Cecilia diletto
Oda per te qual debbasi
A music' aura oggetto.

Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a Lui.

Nè più s'ascolti (ah tolgasi
Il detestato esempio)
L'invereconda musica
Lussureggiar nel Tempio.

E 'l salmeggiar Davidico,
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l'Idumeo concento.

Tace; e ricerca insolito
Tremor l'arguta lira.
Commosso il labbro palpita:
Segui, bell' Aura, e spira.

BELLEZZA ARMONICA

IDEALE

I.

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra;
Prendi quest'inno, o Musico
Genio, che vola disioso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in sè tornarono,
Ch' io ti fo segno a' delfici
Strali che a i saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.

II.

Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m'alzaro in grembo ai fati.
Io ressi a l'ineffabile
Splendore de l'archetipa beltà.
Io di lucenti imagini
Effigíai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L'ordin concorde e vario,
In cui natura si governa e sta.

III.

A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di volgo che virtù non cura.
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani a l'anima
Stupidità raddoppia,
Con l'immortal suo raggio aprir non può?

IV.

Quegli così, cui fiede
Bujo natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color:
Ma il suolo, il mare e l'aere
S'ornan del manto che confusi intessono
L'igneo piropo, e 'l cerulo
Zaffiro, e quel, che l'Iride
Bee da l'opposto Sol, vario tesor.

V.

Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco; e splendere
Ne l'uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l'inutile
Capriccio, e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinion.

VI.

Verace eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea;
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del Ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Da l'ignea Calpe a l'iperboreo gel.

VII.

Essa nel lume splende
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende,
Che a'desir nostri affacciasi,
Ministra di bontà, nunzio del ver.
Bella, se lei somiglia,
L'arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri,
Che tanto sopra l'uom hanno poter.

VIII.

Come dal curvo grembo
Stilla d'errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l'arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provida
Natura aperse, susurrando a l'animo
Musical aura i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.

IX.

Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e a la gioja social gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d'Averno, onde Saùl rodeasi,
Modulò l'arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui, che accompagnò, vincendo, il dì.

MUSICA

DIRETTRICE DEL COSTUME

I.

Non è di mente Achea
Favoléggiata imagine
La cultrice de l' uom musica Idea;
Scese dal Ciel, quand' ebbero
Forma le cose, in compagnia d' Amor.
De l' uman cocchio presero
Ambo il governo: l' un d' ambrosia e nettare
Pasce i destrieri indocili;
L' altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l' insano ardor.

II.

In-lui concordi tempre
D' essa al poter fe' provida
Man di Natura; e a ravvivar maisempre
D'essa il disio moltiplice
Aprì teatro d' ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido
Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di Zefiro,
Alto fragor di Borea,
Muggir di mare, e rimbombar di tuon.

III.

L' uom, che a imitar pur nacque,
L' armonia beve attonito,
Che fan l' aere fra lor, la terra e l' acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l' arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genìal settemplice
Digradante color listata il sen.

IV.

Musica a l'uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concènto che a virtù specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzíon adegua in tempera,
Fiorisce il tuono e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.

V.

Tal ne l'umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d'ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
Onde nativi e facili
Come da fonte i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D' opre che ponno l'uom sole bear.

VI.

Videlo il Saggio, a cui
Da la fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman;
Ei che già fisse l'animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
De l'infinito spazio
Col doppio moto misurando van.

VII.

O a le marine spume
Traesse il cocchio, o a l'etere,
Mirator d'ogni cosa, il Dio del lume,
Lieto s'udia Pittagora
Chiudere e aprire, armonioso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d'ordine
Limpida vena che dal Cielo uscì.

VIII.

Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie,
C' ha in ira il Ciel, a le vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passíon, odio e furor.
M'oda Tifeo, che or agita
Sotto l' Etna nival il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
De le campagne sicule terror.

IX.

Di lunga luce il Sole
Possa quest' occhi pascere,
Per far, musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcaro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch' io poi consegni a l' avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.

X.

E quando fia sepolta
Ne l' ultimo silenzio
Natura, da le sue ceneri involta;
E Sole e stelle e oceano
Nel Caos, confusa mole, arsi cadran;
Tu d' inaudito strepito
Le tube animerai del fato gravide,
Che d' onde emerse il rapido
Tempo nel seno immobile
D' eternitate ricader faran.

MUSICA

MINISTRA DELLA RELIGIONE

I.

Se de gli Dei ne l'are
Le ghirlande fierissero,
Di che s'orna Armonia, di lei men chiare
Al paragon sarebbono
Quai sono arti più belle in faccia al ver.
Religíone è limpido
Fonte di laude e lume alto ineffabile;
Cosa, che d'esso imprimesi,
Scema d'ogni altra il pregio.
Cotal voce mi suona entro al pensier.

II.

Suona, e con lei trasvolo
Le vie, che a' prischi secoli
Segnò del tempo l'invisibil volo;
E i giorni, che disparvero,
Ne l'imagine mia veggo apparir.
Quanto il Sol mira e abbraccia
Comodo al vol l'innavigabil aere
Scorro, trapasso: agevole
Spirto di suono, e rapida
Luce me indarno proverian seguir.

III.

Io non rincontro spiaggia,
Ove Armonia non abbia
Fatto gentil d'ogni anima selvaggia,
Da l'acque esperie a l'indiche,
Dal freddo arturo a l'abbronzato suol.
Così sublime spazia
Pe' deserti sentier del liquid' etere,
E di valor prolifico
Tutte le cose irradia,
Re de le stelle, alma del mondo, il Sol.

IV.

A me tesor di carmi
Sento in passar che chieggono
Eroi che già fur vivi 'n bronzi e 'n marmi;
Ma i bronzi e i marmi cessero
Del tempo a l' ira che su lor passò.
Nomi degni di vivere
Già furo, e ancor non era Achille ed Ettore,
Ma gli avvolse ne' lividi
Stagni leteo silenzio,
Da cui salvarli buon cantor sol può.

V.

Cento superbi imperi,
Or nuda voce e polvere,
E cento Eroi da' tremoli cimieri,
Già di battaglia folgori,
Sorgono al fuoco che balena in me.
Così di tutti i secoli
Apparver l' ombre a la Sicana vergine,
Quando la tolse al roseo
Sol, per bear suo talamo,
Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.

VI.

Dritto di voi governo
Faccia, i' rispondo, o barbari,
Prezzo al vostro furor, silenzio eterno,
Se a voi dinanzi tacquero
La terra desolata e 'l vinto mar.
D' altro che d'arme a' posteri
Per me solenne varcherà memoria;
Me suo cantor eleggere
Volle una Dea, che scevera
Può da le stragi alti trionfi oprar.

VII.

Dov' è colui che primo
Quello che udir non vogliono
L'anime fitte nel terrestre limo,
Armonizzar d'eterne
Ruote ascoltò, siccome Iddii lassù?
Da la caligin tacita
Spirti sorgete armonïosi; un aureo
Verso i' saetto a fendere
L'inonorata nebbia,
Che tanta involve musical virtù.

VIII.

A voi d' eterno suono
Ondeggerà mia cetera ;
E i dì che in voi fur chiari, e più non sono,
Ritorneranno a scorrere,
Vivido esempio de' non nati ancor.
Lode del merto è premio ;
E l' arbitro cantor di spregio e gloria
I nomi copre, e al pallido
Obblio consegna e toglie
I figli de l' ignavia e de l' onor.

IX.

D' Iside il tempio suona
D' egizj sistri argentei :
A Giove, che lassù folgora e tuona,
Le argive bocche inneggiano,
Re de l' Olimpo altissimo rival.
Presso l' acque Gangetiche
Canore laudi ode l' Aurora ; e in candida
Veste il buon Perso a l' igneo
Mitra un inno gorgoglia
Tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.

X.

Dove fan l' alpi e l' onde
Divisione e cerchio,
Stuol di Druidi curvato alza e diffonde
Religioso fremito;
Che a l' immane Teutate incanto fa.
Dove nevando Borea
Rende un aspetto in ogni parte, inospiti
Spelonche Odín rimbombano;
E al guerrier ballo e ai cantici
De' Salj Esperio rispondendo va.

XI.

Questi io vorrei di luce
Immortalmente cingere:
Ma grandeggiar su tutti ecco il gran Duce,
Che di letizia fremere
Fa l' Idumeo palmifero Giordan.
Quando ricerca e modula
Il decacordo armonial salterio,
Pendon rapite in giubilo
L' alme figlie di Solima
Da i modi arcani del cantor Sovran.

XII.

Lietamente feroce
Ecco insultando a Sisara
Lever Debbora, in Dio salda, sua voce.
Carri e destrier che valsero,
Se per Dio fin le stelle, empie, pugnar?
Già nel Cissone, ondisono
Torrente, i corpi estinti ancor travolvono:
Da la forata tempia
Jahèl seppe alfin l' empia
Di soporoso latte alma cacciar.

XIII.

Ben può labbro mortale
Vigor d' accenti sciogliere;
Se non impenna lor Musica l' ale,
Nel voto aer si perdono,
Nè alcuna parte ne riceve il Ciel.
Ond' è che i tuoi là volano,
Vergin melodiosa, dotti numeri,
Seco traendo l' anima
Di chi t' ascolta immemore
Del patrio nido e del corporeo vel.

LA MELODIA

IMITATA DALL'INGLESE

DI MASON

O del più limpid' etere
Melodiosa figlia,
Da la cui labbra piovono
Diletto e maraviglia;
Da la cerulea volta,
Che le tue note gemina,
Il tuo trionfo ascolta.

A te 'l gentile orecchio
Solo blandir non piace
Col susurrar di zefiro,
O di ruscel fugace;
Nè sol gioisci allora
Che i desti augei salutano
La rinascente aurora.

Chè tu del mobil aere
Ne' tremiti ondeggianti
Spieghi il tesor moltiplice
De' modulati canti:
Ove letizia spira,
Amor sorride e palpita,
E voluttà sospira.

Per te s'ammorza il vindice
Ardor d'irosi petti,
E il fiero orgoglio appianasi
De' soverchianti affetti.
Tu ne sopisci i mali,
Onde sì duro è il vivere
A' miseri mortali.

Tu dal torpor difficile,
Che il vital corso implica,
Snodi le fibre, e agevoli
La vigile fatica.
Di buon color fiorita,
Igea tornando allegrasi
De l'eccitabil vita.

Fin la materia indocile
Piegasi a te non sorda:
I sassi al suon credettero
De l'Anfionia corda.
Muta stupia natura;
E Tebe il fianco armavasi
De le sorgenti mura.

Te le procelle fuggono,
Te, Dea, fuggono i venti;
I tuoi bei modi adescano
I notatori armenti.
Sallo il nemboso Egeo,
Sallo di Lesbo il giovane,
Che il gran tragitto feo.

Euro e Libeccio assalgono
I campi di Nettuno;
Il flutto si rimescola
Già ricrescente e bruno;
Orror l'aere circonda:
E mugge da lo scoglio
La ritornevol onda.

E quei, che a voglia perfida
Ostia cader dovea,
Benchè gli frema a l' animo
La paventata idea,
Misura il fier periglio
A sua virtute, e sorgere
Vede il miglior consiglio.

Genti da prego indomite
Prega gemendo, e impetra
Trattar le fila armoniche
De la fidate cetra:
Se a le dolenti note,
Avaro cor, sai reggere,
Chi raddolcir ti puote?

Già su le corde gracili
Meste le grazie spirano;
Molli le note facili
In flebil tuon sospirano,
Che strada al cor si fa.

Ecco a la cetra querula
Soave un canto aggiungere,
Che a' Dei de l'onda cerula
Può il freddo cor compungere,
E meritar pietà.

Figlie di Nereo, che inghirlandate
Di verdi canne sul flutto argenteo
I sollazzevoli balli guidate:

Voi, che riempiere le torte conche
Triton godete di suon festevole,
Cui ripercuotono l'ime spelonche:

Biformi vergini, che dolce incanto
De' passeggieri spirate a l'anima
Con l'aura facile del molle canto.

Deh! per le Najadi, che a queste sponde
Da l'arenosa urna riversano
Tesor volubile di rapid'onde;

Deh! per Ippotade che a le frementi
Procelle impera, e lega e scioglie
Le infaticabili penne de' venti;

Pel tridentifero scommovitore
De l'ampia terra ch' ei solo abbraccia,
Nettun degli umidi regni signore;

Così disciolgano note votive
A voi qualora salvi s' atterrano
Nocchieri, e baciano le vostre rive;

Figlie di Nereo, deh! qua venite,
Triton pietosi, gli orecchi porgere
Vi piaccia, Vergini biformi, udite.

Oltra l' umide grotte e gli antri gelidi
Discender seppe la preghiera armonica,
E le marine deità commovere.
Già il mare in calma s' addolcisce, e increspasi
Appena il fiotto rappianato e tremolo,
E d' improvviso si ritinge in cerulo.
Già le tempeste dileguando rapide
Ricoveraro a la caverna eolia;
I venti no, che ad ascoltar pacifici
Stettero il canto su le penne immobili.
Presso del fianco ondibattuto e lacero
Della nave si trae delfin piacevole,

Che la queta respinge onda col vario
Giocar de' membri roteanti e facili;
Ed atteggiando il levigato agevole
Dosso ricurvo, a su montarvi intrepido,
E sè medesimo a sua pietà commettere
Invita il biondo citarista. Ei ridere
Vede sovr' esso il fortunato augurio,
E d'un salto gli è sopra: e già travalica
L' equabile libando acqua fuggevole,
(Maraviglia a vedersi) il seno a Tetide;
E già col suon di festeggianti numeri
Doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
Volto e l' ondante petto a fior di pelago
Le figlie di Nerèo, sparse su gli omeri
L' alghintrecciato crin; col guardo attonite
E del lor canto insidíoso immemori
Lo seguon le Sirene: e in lui s' affisano,
Sospesa in aria la ritorta buccina
D' avvicinarla in atto a i labbri tumidi,
E per gli orecchi e i cupid' occhi beono
I biformi Triton stupore e giolito.
Il musico gentil tanto fa scorrere
Caro diletto da l' arguta cetera,
Che l' acque e l' aere di dolcezza inebria;

E Lesbo risaluta, e allegro il ciglio
Canta la sua vittoria e 'l suo periglio.
Tal forse i Dei del mar meravigliarono,
E 'l molle flutto mormorò di giubilo,
Quando sul dosso del bovino Egioco
Varcollo a nuoto la Sidonia Vergine.
Il gran padre Nettuno a Creta i bipedi
Volse cavalli, guidatore e pronubo
Del natante fratello; e cento aligeri
Sventolanti le faci Amor lambivane
Co' sommi piedi il pavimento equoreo;
Intonando Imeneo, plaudendo a Venere,
Che ad Europa spargea da la conchiglia
Quantunque ha fiori la pendice idalia.
Essa con l'una man reggea l'eburneo
Corno, e con l'altra raccoglica lo strascico
Del manto sinuoso e d'aura turgido,
Sì che men greve del torello ondivago,
Qual per vela naval, venia l'incarico.
Palpitavale il cuore, ed era l'animo
Non col desir de le compagne amabili,
Non col dolor del vedovato Agenore,
Ma con que' moti, che potean rispondere
Al talento del Dio; ma con quel semplice

Tremor che nasce da la gioia insolita ;
Tal che nel nuoto un' indistinta imagine
Gía prelibando del celeste talamo .

Sogno sublime de l' argive scole ,
Che , mentre il vero adombra
Sotto ingegnose fole ,
Fa traspárir più luminoso il vero .
In esse alto mistero
Celan le Muse dal profondo seno .
Raffigurarlo invano
Tenta sguardo profano .
Invan mirar presume
Augel nato a la notte il Dio del lume .

LA CETRA

IMITATA DA GRAY

Svegliati, eolia Cetra,
Svegliati e tutte lascia
Le tremule tue corde a l'estro in preda.
Da l'armoniche fonti d'Elicona
Cento prendano corso erranti rivi,
E i vaghi fiori, che a lor fan corona,
Bevan, indi scorrendo, odore e vita.
Or de le musiche aure
La volubile piena ondeggi, e corra
Dolce, profonda, maestosa e forte
Le verdeggianti valli,
E le bionde d'Apolline campagne:

Or si riversi, i cupi
Spechi intronando, e roti
Rapida impetuosa alti-sonante:
Echeggino le rupi,
Rimugga il bosco con l'ondose piante.
A te, donna de' numeri, compagna
De le Camene víolate il crine,
Almi-beante Cetra,
Figli di libertà sollevo i carmi.
A te su i Tracj gioghi il Dio de l'armi
L'impeto affrena del gran cocchio Etneo
Portator di spavento e di vendetta;
E 'l mirto Citereo
Intrecciando agli allori, abbassa e posa
La vogliosa-di-sangue asta appuntata.
Stesa di Giove su la man scettrata
Degli augei la reina
Lusingano le tue magiche note,
Sì che increspa le piume e l'ale inchina;
E, quasi in dolce chiostro,
Nebbia di sonno involve
De gli occhi 'l lampo ed il terror del rostro.
Tue numerose leggi
Tempran la danza e 'l canto.

Sul verde vellutato idalio colle
Nel giorno a Vener sacro
Ricinti 'l crin di fiori
I pargoletti Amori,
I Vezzi ed i Piaceri
Da l'azzurrino sguardo
Saltellano leggieri,
Sfolgorando il brio de' piedi
Sdruccioloevoli in carole.
Or seguace
L'uno l'altro incalza e giunge;
Or fugace
Quei da questo si disgiunge.
E in vago circolo
Poi si rannodano,
E a l'infallibili
Misure armoniche
Irreprensibili
I piè si snodano.
Ferve la varia
Danza girevole,
Percuote l'aria
Canto festevole.
Ma da l'equorea Pafo

Cipride giunge, e lento
La precede il concento lusinghier;
Ride la terra e l'aere
Tutto distilla odori,
Aprono i fiori mossi da piacer.
Dove dov' ella volgasi
Scorrono a lei dal morbido
Piede le grazie al vago ambrosio crin;
E 'l pieghevole braccio
Maestosa atteggiando ella già valica
L' aereo cammin.
Su le rose del volto,
Sul bel sorgente petto
Dei giovani desir sorride il fiore,
E 'l caro spirital raggio d'amore.
Salve, o dei cor reina
Possente Cetra, e tu che in lei trionfi,
Salve, melodic' arte;
Dietro di te cerchiate
Di triplice adamante
Movon grazia, virtute e libertate;
E l'altra che i mortali imbriglia e regge
A i climi, a i tempi conformevol legge.
Te i placidi costumi,

Te segue e cole voluttà, non quella
Che dimentica i Numi,
E fa de'sensi la ragione ancella,
Qual era allor che le romane arene
L'orgogliosa tirannide premea,
Ed il vizio sfrenato a lei ridea
Tutto festante ne le sue catene;
Ma quella che a virtù poser rimpetto,
Anzi legaro d'insolubil tempra
Con la virtude i Numi,
Perchè vie più gradita a l'uomo in seno
Entri e governi di sua mente il freno.
Deh! ripiegate il volo
Per la carriera tacita degli anni,
Che mille e mille vi seguiro a tergo,
D'Epaminonda gloriosi tempi.
Io già rimpenno ed ergo
I poetici vanni
A ricercarvi il tenebroso grembo:
Vo'i primi grandi esempi
A la mia patria gioventù far conti,
Sì ch'emulo desio la infiammi e punga;
E me censor di mala voce adonti,
Ch'io lui non curo: e del livore istesso

So farmi scala per toccar le cime;
Ove rara di lode orma s'imprime.
  Dirò come s'inostri
Di Temistocle il volto al vil rifiuto,
E le loriche e gli ostri
Vedransi, ove Armonia non li colori,
Sparir qual astro di chiarezza muto.
Dirò come il mellifluo Terpandro
Di settemplice lira ai novi accenti
Aura sposò d'imperiosa voce,
Che il nembo popolar ruppe e disperse.
Pace irrigava e calma
Le procellose menti
Del volgo irragionevole feroce;
Dirò come poteo
Il militar Tirteo
L'alme forzar ritrose
A gir oltre animose
Ne gli ultimi perigli
E fin belle trovar le vie di morte;
Quando di Sparta i figli,
Al par contenti, di sudata guerra
Altri tornar de la vittoria in seno,
Altri mordean la terra.

Così gli alunni di Minerva Achei
Solean l'età crescenti
Informar di melodici concenti.
Dal perenaso orecchio
Il musico piacer vario scendea
A salutar amabilmente il core.
I nubilosi fluttuanti affetti
Davano loco; e come
Le colorate imagini dipinge
Vagamente rifratto
Nella pallida rete ottico raggio;
Viva nel cor fingea
La simiglianza de' conformi obbietti
Di senno e di valore.
Quindi apprendeasi a l'alma,
Lei contemprando la men nobil parte;
E la scambievol calma
Godea natura derivar da l'arte;
Fin che sorgea virtute,
Forza de' regni, e a' cittadin salute.
L'anima tocca da soavitate,
Farsi talor più pura
Sentia ragione, e 'l lume
Balenarle del vero oltre il costume.

Con l'ale innamorate
Trapassava il finito e la natura;
Avvicinando al Sol, ultima meta,
Al Sol, per cui risplende ogni pianeta,
De la prima Beltate.
Grecia, perdona: i chiari figli Eroi
Per armonico calle
Traesti ad opre, che allor fian taciute
Che tutte diverran le lingue mute.
Ma farti grado non potevi al Vero,
Al Sommo Ver, che d'ogni Bello è duce,
Se ancor dal centro, dove immenso ei luce,
Sceso non era a illuminar le carte
Oscure di profetico mistero.
Nè 'l manco sguardo di ragion valea
Incontro al lume, cui bastò la fede,
Che quanto è cieca più, tanto più vede.
A Cecilia serbato
Era, celeste vanto,
Armar di penne il canto,
Che gisse in seno a riposar di Dio;
E a l'ineffabil trono
Erger la mente per le vie del suono.

POTERE DELLA MUSICA
SUL CUORE UMANO

IMITATA DA DRYDEN

Volgea festivo il giorno,
Che il guerrier figlio di Filippo avea
Doma la Persia. Alteramente adorno
Di lauri in trono d'or egli sedea,
Simile a Nume, e fea
A lui corona intorno
Schiera di duci egregi,
Di Macedonia il fiore,
Cui per nobil conforto
Del gravoso di Marte aspro sudore
Di mirti e rose il crin velava Amore.

Sembiante a vaga giovinetta sposa,
In desio di piacer composta il viso,
Taide graziosa,

Premeà dorato scanno al re vicino;
E, partendo con Lui gli sguardi e 'l riso;
Traea di sua beltate
Leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.
Bella copia a voi comparte
Giove amico il suo favor.
Ben co' lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.
D'ogni canto signor, signor del suono
E de gli affetti in mezzo
A coro armonioso
Primier Timoteo sta; vibra con l'agili
Dita le corde de l'eburnea lira;
E in mille varj errori
L'aere agitato inonda
Soavità d'armonici tremori,
E ineffabil dolcezza a l'alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal Nume,
Che per amor, che a' Dei pur regna in petto,
Lascia l'Olimpo, il Dio nasconde, e assume
Di simulato drago il vero aspetto.
„ A la terrena Olimpia
„ Estro d'amor lo stimola;
„ Già le va presso, e al morbido

„ Seno si ruota e avvolgesi
„ Col serpeggiar girevole
„ De le lucenti spoglie
„ Il molle grembo eburneo,
„ Che scosso trema e conscio
„ De la divina imagine,
„ Gioia del suol macedone,
„ Del mondo intier, de gli uomini
„ Conquistatore ed arbitro.
Dal canto attonito
Pende il Monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca.
Già un Dio s'imagina,
L'aria ne prende,
E l'ordin medita
De le vicende;
Dal sopracciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
De gli astri il regno.
Tutti in giocondo fremito
Dan plauso e voti al Nume, e a lui festeggiano,
E in vicendevol tremito.

Le ripercosse volte al Nume echeggiano . . .
Ma di Bacco in lidj modi
L' alte lodi
Il gentil musico intona .
„ Ecco ei viene il giovin Dio ,
„ Vezzo e brio ,
„ Cinto d' indica corona .
„ Squillin trombe , il flauto echeggi ,
„ Romoreggi
„ Cupo timpano proteso ;
„ Ecco il Dio , si mostra al tondo
„ Rubicondo
„ Volto , e a l' occhio umidacceso .
„ Di vin pretto arrubinate
„ Tazze aurate
„ Largo a' labbri offran tesoro .
„ Da gli affanni pur col bere ,
„ Le guerriere
„ Alme traggono ristoro .
„ Grande in pace , grande in guerra ,
„ Grande in Terra ,
„ Grande in Ciel , grande in Averno ,
„ Salve , o Nume agenerèo
„ Semelèo ,

„ O Figliuol di Giove eterno.
„ Tu ne' regni ignoti al giorno
„ D' aureo corno
„ Discendesti il fianco armato;
„ Al tuo piè Cerbero giacque
„ Steso, e tacque
„ Il tergemino latrato.
„ Monte a monte impose Reco,
„ Che far bieco
„ Volea fronte a' Dei celesti;
„ Ma ne l' orrida tenzone
„ Di lione
„ Tu co l' ugna il ritorcesti.

Ebro dal canto il Re s' accende, e spira
Fiamme di Marte: tre fiate in guerra
L' oste disfida, di magnanim' ira
Folgoreggiando, e alfin la pone a terra.
Minaccievole il guardo intorno gira;
E a i Numi de l' Olimpo e de la terra
Medita assalto, e a que' de l' ombre orrende.
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.

Indi a frenar quell' oltraggioso vanto,
Che a lui di folle brama occupa l' alma,
Sposa a la cetra lamentevol canto,

E gli distilla in cor tacita calma.
„ Rammenta Dario che fu buon cotanto,
„ E a tutt'altri in virtù tolse la palma.
„ Lo trabocca dal solio il fato avverso:
„ Nel tradito suo sangue eccol sommerso.
„ Odi qual de'suoi gemiti risuoni
„ Quella ch'esangue ei preme arena ignuda!
„ Non v'ha di mille, cui largì suoi doni,
„ Pur un che i moribondi occhi gli chiuda.
Come pastor, se d'improvviso tuoni,
S'ammuta e attrista il Re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor. Gli sorge intanto
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Ride Timoteo, e scorge
Che non è lungi a intenerirgli 'l core
Seguace di pietà senso d'amore:
E in suon più languido la cetra tocca;
Amor gli piove soave a l'animo,
Qual placidissima neve che fiocca.
„ Folle chi compera nome guerriero
„ Di sangue a prezzo: lode e vittoria
„ È van fantasima e passeggiero;
„ Che solo aggirasi su desolate
„ Piagge, che il viso di morte spirano,

„ Ferale imagine di crudeltate ..

„ Quanto fia meglio che uccider mille,
„ Che a noi natura nascer fe' simili,
„ A la face ardere di due pupille!

„ Se al tuo grand'animo di palme oggetto
„ Degno fu il mondo, nel mondo pascere
„ Dee il tuo grand'animo pace e diletto.

„ La bella Taide ti posa allato;
„ Del ben t'allegra che i Dei ti dierono;
„ Ella può renderti sola beato.

„ Dal seno candido al vago viso
„ Vanno gli Amori, le Grazie tornano,
„ E vanno e tornano gli Scherzi e 'l Riso.

Di cento l' aere plausi risuona;
Volteggia Amore su l'ali e giubila,
E 'l destro Musico di fior corona.

E il Re mal-abile celar sua pena
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior de la guancia di vezzi piena.

E in lei specchiandosi, degli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidíabile da cento eroi.

La dice e palpita; faccia con faccia
Oppon bramoso pur di ravvolgersi

Nel molle avorio de le sue braccia.
Così l'indomito, che l'Indo e il Perso
Sommise, in grembo d'imbelle femmina
Il destin lascia de l'universo.
Ma qual fiero-suon guerriero
Da la cetera s'innalza,
Che motore-di terrore
Ripercosso si rimbalza?
Qual colpo di tuono
Che l'etra fracassi,
Avvien che quel suono
L'orecchio trapassi
Di Lui che languendo
In seno a l'Argiva,
Dal suono tremendo
Percosso ravviva,
Sopito nel core
L'antico valore.
Vendetta alfin, grida il Cantor: s'indrizzano
L'angui-crinite a te Furie terribili;
Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
Forieri di spavento i crudi sibili.
Ve' quai da gli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! Ve' quali ombre orribili

Il nostro giorno riveder non temono,
Tetre faci agitando, e roche gemono!
Queste de' Greci son l'ombre, che presero
Il suol co' denti un dì pugnando impavidi;
Nè a' corpi lor i dritti onor si resero,
Che ingombran senza tomba, esca degli avidi
Avoltor, le campagne, in cui diffsero
Le tue fortune, o Re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi: essi tel chieggono;
L'Eliso inonorate ombre non veggono.
Sia de le faci a te, ch' essi raggirano,
Il livido chiaror duce ed esempio.
Ve' come queste a menar vampo aspirano
Tra' Persi, e a far di lor l' ultimo scempio!
Quelle i raggi cambiando in un cospirano
De' Numi ostili a incenerare il tempio.
Rompi gl' indugi, va dove t' additano
L' ombre de' tuoi, che a trionfar t' invitano.
Come da morte o da sonno profondo,
Che de la morte è imagin viva e vera,
Scosso raccoglie il domator del mondo
La feroce de l' alma indol primiera.
E la spada e l' usbergo ed il rotondo
Scudo obbliando, impugna atra lumiera:

E dietro a Taide, che grida vendetta,
A Persepoli il fato ultimo affretta.
Così quand'era ancor l'organo muto,
A risvegliare amor, ira e pietate
Sul vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea:
E già in suo cor credea
Passar solingo a la più tarda etate
Sopra quanti mai fama ebber da l'arte.
Ma poi te vide il giorno
Spirar, Vergine Santa, aura di vita,
Te di bei modi alma inventrice e Diva,
E far invidia e scorno
A l'alterezza argiva
Sdegnosa invano del secondo onore.
Chè tu d'inenarrabile splendore
Nobilitasti il musical concento,
Gravido anch'esso de l'immenso ardore
Che t'appressava al tuo fattor; e quando
Sciogliévi a gl'inni l'ali
Con pregar pace a' miseri mortali,
Da lo stellante trono
Scendea grazia e perdono.

PER SANTA CECILIA

TERZE RIME

Se ne l' abisso d' infiniti rai
Con Lui che in sè beato il tutto bea,
Al guardo inaccessibile ti stai,
Compagna a l' altre, ch' egli seco avea,
Quando le cose fabbricò col detto,
O d' Armonico Bel sovrana Idea;
Come poss' io mortal lingua e intelletto,
Ingombrato da l' ossa e da la carne,
Ordir parole di cotanto obbietto,
E affigurar tua diva forma, e trarne
De l' arte e di te degna immagin pura,
Qual dipintor che l' altrui viso incarne?
Sento di troppo ardir nascer paura;
Veggo che torto guarda, e lima ha pronte
Il livor dotto e la volgar censura.

Ch' oggi è vil merto dissetarsi al fonte
Almo Ippocrenio, e desiar le foglie,
Che a' Cesari e a' Poeti ornan la fronte.
Forza è premere in cor l' ingenue voglie;
A' bei sudor s'attende invan ristauro,
E di buon seme mal frutto si coglie.
Far dio del corpo, affettar grado, e d'auro
Impinguar l' arche sol quaggiù si stima,
Non chi di senno accumulò tesauro,
E pieno il petto di non vota rima
A Eternità, che chiamalo da lunge,
Su le penne de l' estro si sublima.
Ma qual dubbio pensier m' affrena e punge,
E me di me medesmo incerto lassa?
Da l' impreso cammin chi mi disgiunge?
Anima, che per biasmo si dibassa,
O per laude s' innalza, è debil canna,
Cui move a scherzo il venticel che passa.
Odio ed amor anche nei saggi appanna
Il dritto giudicar; de l' altra schiera
Il veder non distendesi una spanna.
Dunque giovi seguir nostra carriera,
E gir dove, al voler premio, riluce
Di gloria il Sol, che non vedrà mai sera.

Tu mi sii fido del viaggio duce,
Musico Génio; e, se il cammino adombra,
Spargi scintilla di tua bella luce.
Già sei meco, io ti veggo; a te si sgombra
Quanto ancor s' attraversa a l'ardua meta,
Siccome, alzando il Sol, fa notturna ombra.
Quella che rechi in man, forse è la lieta
Fronda, che promettesti a le mie chiome?
D' essa non mai si coronò Poeta.
Se il gran tema non fa le forze dome
De l'omero mortal, notte ed obblio
Non saran, tua mercè, fascia al mio nome.
Soccorri al tuo cantor tutto desío
D' innamorar de la Bellezza il mondo,
Principio e fonte, di cui tu se' rio.
Lasso! e' non sa, che il tuo fiato giocondo
Può, sol che spiri, alleviar la vita,
Sì che men senta di miseria il pondo.
Ove non è tua bella voce udita
(Testimon di Cineta i fieri spirti,
Lo cui duro costume ancor s' addita)
Surgono ingegni nubilosi ad irti
Sterpi simili di terren silvestro,
Ove non ridon mai rose nè mirti.

Ma l'uom, che il petto a tua possanza ha destro,
  Cresce in virtude come zolla al raggio
  Ben culta e piena di vigor terrestro.
Dietro a' vestigj de l'antico Saggio,
  Che udì primiero de le magne ruote
  Armonizzare il circular víaggio,
Ornando i' venni di sublimi note
  Ne l'età greca il tuo poter, che uguale
  La nostra contrappor vanto non puote.
Questa ben alto gloríosa sale
  Di scovrimenti Fisici, per cui
  Qual altra più si leva ha basse l'ale.
Stava ravvolta ne gli stami sui
  La Lucè, che le cose imperla e inostra,
  Da che rifulse su gli eterni bui;
E saettata per l'eterea chiostra
  Dal solar turbo, dove mista albeggia,
  Ignota fea di sè mirabil mostra.
Or distessuta in sette, i rai fiammeggia
  Invaríabilmente colorati,
  Qual nel gaietto acquoso arco pómpeggia.
Quanti da doppia notte un tempo ombrati
  Maggior fede ne fan del Mastro Eterno
  Arcani di natura oggi svelati?

La Central Forza, che gira il governo
  De varj mondi, di che il ciel s' adorna,
  Il concorde del mar fiottare alterno
Col bel pianeta, che le notti aggiorna,
  E tal non riede mai qual si diparte,
  Scemando, empiendo le gelate corna,
D' ingegno a forza sottomesso Marte,
  Non da Tidide, e quel nato in Cillene,
  Cui vinse de la sua più sottil' arte.
Or non più il sangue agghiaccia entro le vene
  Notturno rosseggiar d' Artica Aurora,
  O deliquio di Febo e di Selene;
Nè presagio feral ci discolora,
  Se in ciel sanguigno appare astro triforme;
  Cui dir si puote, che ritorni, e l' ora.
Nè più, se crolla con fracasso enorme
  Da stabiliti cardini la terra
  Fulminante vapor, ch' ei mai non dorme,
Encelado s' incolpa, che sotterra
  Muti, o quell' altro il fianco smisurato,
  Che soprappose i monti, e al ciel fa guerra.
Queste ed altre largir si piacque il fato
  Glorie al nostro bel secolo, che manco
  Sol per te, o Genio, chiamerò beato.

Chè de' prodigi, onde cantando stanco
  Ho ingegno e stile, e le saette spese
  Del Tebano arco, che m'ingemma il fianco,
Nullo a dì nostri a tanta prova ascese,
  Che quelli appressi del buon tempo vecchio:
  Così natura arte soverchia offese.
A l'immagin del canto il cor fea specchio,
  Nè ambìa, qual oggi, armonìal melode
  Il giudizio, che siede ne l'orecchio.
Di schietto suon vestita uscìa la lode;
  Che gli eroi pochi alto ponea fra' Numi,
  Di questi al culto non facendo frode;
Nè a l'artifizio di scene e di lumi
  Femmineo labbro su venal teatro
  Spargea il veleno de' più bei costumi.
Oh tre fiate avventurosa e quatro
  Pittagorica scola, a la cui porta,
  Ite lungi, era scritto, ite a l'aratro
Quanti non fate a' studj vostri scorta
  Armonìa pura, d'intelletti donna;
  In voi di gloria ogni speranza è morta.
Ma qual di me nuovo pensier s'indonna,
  Atteggiandomi l'alma a meraviglia,
  Simile ad uom, che tardi si dissonna,

E s'accorge d'aver anzi le ciglia
  Cosa, che in parte di stupor lo lega,
  E a confortarsi in parte lo consiglia?
Vergine io miro, che ridente piega
  A lungo strazio lo terreno incarco,
  E dolce il sue martir cantando spiega.
Tal forse in volto gioia ebbe Anassarco
  Verso il martel, che su le membra ignude
  Shiudea ferocemente a l'alma il varco.
Ma entrambo uguale non sostien virtude:
  Quella al ben di lassù lo spirto ha intento,
  Questi a schernir voglie tiranne e crude.
Alma Cecilia, il musical concento
  Sì da te prende un abito gentile,
  Che sembra ogn'altro di vaghezza spento.
Nè posso al mio subbietto alzar lo stile,
  Che tu mai sempre non mi venghi avanti,
  Tal ch'io, tuo lodator forse non vile,
Ti porrò segno de' venturi canti.

INNO ALL'ARMONÌA

Harmonia nimirum inconspicabile quiddam, et incorporeum, et pulcherrimum quid, et divinum.

Plato in Phædone.

Io questo a te consacro inno festoso,
O sovrana Armonìa, figlia del cielo,
Anzi donna del ciel, che nome ancora
Non avea il ciel, e tu con l'altre prime
Veraci, eterne, architettrici Idée
Entro notavi a l'ineffabil luce
Della somma Cagion; eri tu raggio
Di quell'immenso, incomprensibil cerchio,
In cui s'estende l'increata Mente.
Se mai desìo di vagheggiar mi punse
Il tuo mirabil magistero, ond'hanno
Ordin le cose, che produce amore;
Se a innamorar di tua bellezza il mondo,
Che pur di te si bea, ma in te non vale

Il corto occhio affissar, unqua ti cinsi
Lucido velo di celeri atorei;
Deh! proprizia m' ascolta, ed il mio canto
Soave a te qual fumo arabo s' alzi.
Tutto a te serve, o Dea: saggia natura
L' opre sue belle al tuo governo affida,
La rotatile terra, e l' ignee sfere,
Che rette da la tua mistica cetra
Movono in sacra inviolabil danza.
Te i muti regni de la notte antica,
Te i voti spezj del silenzio eterno,
Te videro, te udir, quando a la voce
Onnifica, che gia su i misti abissi,
Gli elementi risposero. Dal tuo
Lume percossa dileguò l' informe
Confusion, e si perdeo con l' atro
Caos nel grembo a l' erebo infinito.
Quindi il sereno, distabil, vago,
Il ridente, tranquillo ordine apparve,
Idolo espresso del divin tuo volto,
E alla grand' opra ti si feo compagno;
E chiamati da se surnero il retto
Moto circolator, e il labil tempo
D' immota eternità mobile immago;

E l' uno spinse in via l' inerte mole,
E lanciò il Sol ne l' improvviso azzurro,
Che il bujo original mettendo in volta
La fulgida spiegò veste del giorno,
E colorì de la natura il seno :
L' altro dinanzi al Sol ratto si pose
Giovane auriga del fiammante carro,
Che le stagion ricircolanti, e i mesi,
E i giorni mena irrequieto, e l' ore,
E de le succedevoli apparenze,
Ch' ornan la terra, variate, e il cielo,
Il giro infatigabile misura.
L' ordine intanto appareggiando i corsi
Spazj co' tempi, e a le distanze, e a' moti
Inegualmente accomodando il peso
A' diversi nel voto orbi notanti,
Librò quel vicendevole contrasto,
In cui s' appunta l' Universo, e regge.
Ma fu tua man, che da le Grazie scorta,
Da le Grazie, che stan sempre con teco,
Di queto immobil lume ornò l' erranti,
E d' un più vivo e tremulo le fisse
Stelle, ed avvolse di mutabil chioma
L' eccentrica cometa : essa distese,

Qual tenue panno, che rifascia il mondo,
Indivisibil per sè, ma pur soggetto
Di quante colassù miriam vaghezze,
Il fluidissim' etra, onde fra mille
Dolci officj di vita, anche più gajo
A noi scendesse a rallegrare il guardo
Il tremol raggio de la varia luce :
Essa al dubbioso mar termine impose;
Segnò le vie del folgore e del tuono,
E sopra il fluttuante arco dipinto
La pacifica stese Iri, che al Sole
Rende in sette diviso il primo albore :
Essa diè l' ale a' sibilosi venti,
Perchè spedito dai vapor terrestri
L' elastico vigor del mobil aere
Degli animali, de le piante all' uso
Vario pur giovi, e a l' incremento, e a l' orto:
Essa disseminò per ogni dove
Lo spirto sottilissimo inquíeto,
Generator de le meteore ardenti,
E le vicende armonizzò de l' anno;
Finchè del vario, per cui l' uno è bello,
Tutto temprando con soavi modi
Mirabilmente, o Dea, festi natura

Teatro agli occhi, musica agli orecchi,
Incanto di ragion, prova di Dio.
Fu allor, che surto di natura il genio,
Candidissimo spirto, ale disciolse
Possenti sì, che pareggiò col volo
L'estensíon delle create cose.
Del supremo poter quivi le tracce
Scorgendo impresse, del saper supremo,
E del supremo amor, di quanto in terra,
Di quanto in aria e in mar spirto ha di vita
Raccolse i sensi, unì le voci, e a Dio
Dando laude, ed a te, ministra a lui,
Intonò l'inno, che dal centro cupo
Scosse la terra, ed echeggiollo intorno
L'azzurra volta dei rotanti cieli,
Indi a loro s'aggiunse, e ripercosso
Da un orbe a l'altro ondeggerà mai sempre
Lingua perenne del creato mondo.
Ma se il voler de la ragione eterna
Di tutte cose a te commise il freno,
Ond'è, che l'uom, cui di sì docil limo
Temprò natura, e di sì dolci affetti
Gl'impresse il cor, che duolsi al duolo altrui,
Mentre versagli in copia essa, e disserra

Mille dolcezze, e frutti ed erbe, quante
Son le stille di pioggia, e i rai del Sole,
Mentre pur vaga di piacerli, alterna
Il versatile aspetto e il vario seno,
Fa poi contrasto al tuo soave impero?
L'uomo sì bella de la causa prima
Opra ed immago, che spiegando il riso
Erge la fronte, e il ciel vagheggia; l'uomo,
Al qual tu stessa, o Dea, del proprio marchio
L'invisibil de l'alma indole impronti;
De l'alma, effluvio de la somma essenza,
Che ad essa, come al Sole i minor astri
Centreggiano da forza intima spinti,
Tende, e con essa per simile impulso
A riunirsi eternamente aspira,
Sarà discorde a la natura, al cielo?
Discorderà da sè medesmo ancora?
Deh! guardalo, gran Dea. Ve' come inforsa
Tra la folle speranza e il van timore,
Simulacro d'orgoglio e di viltate,
Misto d'ombra e di luce, arbitro e servo
De le cose, e del ver giudice solo;
E sol prono a l'error. Torbide larve,
Impeti ciechi di stemprati affetti

Perturbatori de l'equabil metro,
Che fa concorde con la mente il core,
E del cor l'un con l'altro ogni desio,
L'ingombran sì, l'aggiran sì col fiotto
Di moltiplice error, ch'ei mai non posa
Sempre incerto di sè, da sè difforme
Sempre, e ognor lunge dal beato lido,
Ove promessa a lui, conforto e premio
Al dritto oprar, felicità l'invita.
E tu, letizia, de l'interna calma
Figlia; che di tuo fiato animi e avvivi
Le vaghe d'onestà placide veglie;
Tu, da cui rado anzi non mai diparte
L'umano, liberal, mite, benigno,
Il sociale di giovar talento,
Cedi al duro rimorso, ed a la fredda
Tristezza, innanzi a cui miseramente
Moltiplicata d'ogni mal l'immago
Difformasi così, come al maligno
Chiaror di Luna il passegger che guarda
L'ombre distese dai frapposti oggetti,
Strane giganteggiar forme, e sembianze
Terribili venir mirarsi a fronte.
Quindi aspro fiele il cor pasce; e lo spirto

Da nuvolose visíoni oppresso,
Qual per lo zolfo il distendibil aerê
S'impiglia, e, spènto il buon vigor natìo,
Livor sol cova, e malvoler nutrica.
Così la losca opiníone audace,
La sdegnosa di freno fantasía,
Questa ognor pronta a secondar dei sensi
L' ardor soverchio e l' intemperie acerba,
Quella che tratta come cosa salda
Vane ombre, e pone de le cose al pregio
Infallibil misura il proprio affetto,
Qual si costringe il rigido metallo
A figurarsi d'ideato impronto,
Torcon dal segno, ove risiede il vero,
Il dritto giudicar. Invan ragione,
Sacra favilla de la prima fiamma,
Che a l' uom l'anima accende, e la fa bella,
S'adopra invano a diradar la nebbia,
Che dal torbido cor s'alza a la mente;
E impenetrabil le si addensa intorno;
Ch'anzi talora affascinata il puro
Occhio anch'essa vi appanna, e corre in braccio
Baldanzosa a l'error, che fa l' uom fera
Stolto! che crede di cangiarsi in nume.

Trista condizion! E forse a tale
Dura fatal necessità ci preme,
Come naturalmente occhio a la luce,
E ad armonico suon volgesi orecchio?
Tu, che possanza col voler agguagli,
E sempre del voler bontà fai norma,
Perchè di due sì mal concordi essenze
Festi del ciel l'erede, e il festi a un tempo
Fiacco ente, ente immortal, un verme, un Dio?
Ma invan che da se stesso altronde cerca
Il mal seme d'Adam del proprio scorno
La misera cagion. Tu lo governi,
Equabile Armonia, che in lui per questa
Discorde essenzíal tempra fai prova
Di tuo poter, di tua mirabil arte,
Ov'ei docile a te segua e secondi
D'innata volontà, che al bene aspira,
I bei principj, ond'ha salute e vita.
E se ben cure edaci, erti fastidj,
Scabrosi morbi, e morte, ultimo danno,
Per cui natura col Fattor si lagna,
A l'ordine miglior turbino il corso;
Pur come saldi tra procelle e nembi
Serba sua legge il vicendevol mare.

Tu quel correggi, sotto varie forme
Trasfigurando te medesma; e sempre
Teco concorde nei diversi uffizi,
E solo il tutto a conservare intesa
Tempri a'massimo ben minimo male;
Nè lo temperi sol, ma ne consoli
La salubre amarezza, aprendo ai sensi
Sorgenti di piacer. Prima fra tutte,
E figlia a te vien Melodia, stillante
Limpida vena di vocal diletto
Esca dei cuori, per cui spira a l'alma
Aura sottil d'armonico concento;
Che nel sen del dolor desta la gioja,
E giustifica a l'uom l'opra di Dio.
Tal dopo le raggianti ore del giorno
Succedon l'altre de la notte amica,
Del silenzio e de l'ombre; a lei si veste
Il moltiplice aspetto de le cose
D'uniforme visibile tenebra.
Mancano ai sensi i cari oggetti, ed alta
Regna quiete, immagine di morte;
Sospeso il moto par, natura incerta.
S'aggravano i vapor, strisciar sovr'essi
Neri fantasmi, e li accompagna un tristo

Gemito scoppio di ferali augelli,
Che metton non veduti ancor paura.
Ma da l'oriental balzo vibrando
Suoi raggi a cerchio li saetta il Sole
Alma del mondo, e il maligno aer fosco
Inondando di luce e di colori,
Sparge salute, e l'universo avviva.
E chi de l'note più ne gioisce, e a l'uomo
Chi può far mostra, al paragon, di tanto
E sì diverso d'armonía tesoro?
In lui finezza di sincero udito
Giudice d'ogni suono a cui non fugge
Esilità di tenui note, e a cui
Di molte associate il fragor pieno
Colpeggia a un tempo, ed il piacere addoppia:
Di ben simetrizzati organi a lui
Dedaleo magistero, e petto e labbro
Artefice di voci, e delle voci
Abile i modi a variar col canto:
Docil d'affetti qualità, che d'aura
Modulatrice al vezzeggiar s'accorda,
E a tenore di lei vibrasi e posa,
In su le via del giocondato orecchio
Chiamando l'alma, che da lei sol pende,

Tal che questa incomincia ove pur quello
Finisce di gioir; gioia celeste,
Che sgorga a lei da la ragion sovrana
Immutabil dei numeri, che vita
Han da sè stessi. Fa diletto a l'alma
Ber nei distinti armonici intervalli
L'ordin, che a voci dissimili il varco
Fra le cognate consonanze adegna;
E quel diletto le ricolma e compie,
Forma del bello, l'unitade, a cui,
Poichè da imitatrice arte condette
Vagar nel seno di natura, e al raggio
Di verità si colorar, le voci
Con regolato error fanno ritorno.
Tal nei congiunti rai dal Sole emerge
Il primigenio lucido candore,
E poi che nel mondan chiostro ognun feo
Leggiadra pompa del color natìo,
Tornan confusi a biancheggiar nel Sole.
Ma tu puoi sola rivelarci, o Dea,
Qual sia l'incanto grazioso, e quale
Il poter dei suoi numeri: tu puoi
Sola a gli eterei spirti, e di te degni
Pinger la gioia, che Juballe assalse

Allorchè melodía dinanzi ignota,
E molle al par di carezzevol aura
Gli ondoleggiava su le tese corde,
E dai ben traforati intesti legni
Sprigionandosi tremola e canora,
Facea d' intorno a lui curvati, e presi
Di giocondo stupore, immobilmente
Pendere i suoi fratelli, ebbri di fede,
Che in quelle voci ragionasse un Dio.
Tu poi sola svelar l' estasi sacra
D' Enosse, che primiér l' alto ineffabile
Nome invocato, in mental foco accesi
Figli del core inni scioglieva a lui,
Che non esteso l' infinito abbraccia,
E di sè stesso immensità riempie,
Del tutto largitor. Correva il vate
Su le penne de l' anima rapita
Gl' ignoti abissi del poter sovrano,
E del sovrano amor; e dolce allora
Tu gli versavi su le labbra il canto,
Che ripassando per le vie del core
Scorreva in guisa di nettarea fonte.

Se non che forse rammentar ti giova
Quale piacesti a te, quando dal grave

Organo inusitata arte traea
Vergin melodiosa, e l'onor crebbe
Del musico concento. Ella col suono
Facea agli Angeli invito; ed essi intanto
Veniano in terra, e si credeano in cielo.
E ben cred' io, che negli eletti stami,
Di che tesse natura umane spoglie,
A tuo voler, fra quanti fur, dei primi
Ordisse la costei; ch' esser dovea
Conforme albergo de la music' alma;
E questa poscia ad informarla scese,
Che in te specchiossi, e del tuo puro esempio
Bevve la luce, e de' pregi tuoi
L'immortal tempra apprese, e tal suggello
Si feo di te, che inimitabil seppe
De l'armonica Idea far fede al mondo.

Deh! torna, o musical Vergine, torna;
E il falso genio, che ammaliando i suoni
L'alme sol pasce di ragion digiune,
Nel frequente teatro, ambigua scola
Di vizio e di virtù, genio protervo,
Che ad amor ligio, e a sè simil, poi move
Licenzioso a folleggiar nel tempio;
Deh! volgi in fuga omai, e il primo e vero,

Qual piacque al regal Vate, e al Duce Ebreo,
Qual piacque a te, deh! riconduci in terra.
Ritorna, o musical Vergin, ritorna;
E qual già rattemprasti entro il profondo
Organo il suon di variate voci,
Gli affetti in noi concorda e i sensi a l' alma,
E questa a Lui, che di tutt' alme è centro.

PER SANTA CECILIA

TERZE RIME SDRUCCIOLE

A me le voci di concento gravide,
A me le forme de lo stil Pindarico,
A me la numerosa arpa di Davide.
Io più non sento de le membra il carico.
Quanto se' bassa, o valle di miseria,
Stanza di morte, aspro final rammarico!
Estro levommi a la magione eteria;
A inusitate idee l' alma costumasi;
Quale al mio canto sorgerà materia?
Qui, dove io son, di tal candore allumasi
Il senza velo sottilissim' etere,
Che non cresce per tempo, e non consumasi.

Divine certo, ma non viste cetere
Spargon diletto d'incessabil sonitó,
Qual terrestre non suole eco ripetere.
Mentre io tendo l'orecchio e 'l guardo attonito
Maravigliando non ad uom dissimile,
Ch'oda, e vegga a ciel puro il lampo, e il tonito;
Tale affacciasi a me Donna, che simile
Immagino l'Achèa, ratto di Paride,
Se a forma eterna umano aspetto assimile;
Ma nostre fonti di pensar son aride,
Nè a voce d'uom cose di ciel s'adeguano,
Ed esempio inegual saria Tindaride.
Sì piani avvien da lei cenni a me seguano,
Ch' alta sentomi al cor fidanza scendere,
E tutte ammirazioni si dileguano.
A me la veggo, avvicinando, stendere
La mano in atto di cortese ufizio,
E meco, dice, non ti gravi ascendere.
Quinci si varca a gaudíoso ospizio,
Ove senza il mortal convengon l'anime,
Ch'ebbero d' Armonìa, nascendo, auspizio.
Tu, benchè salma ancor non giacci esanime;
E l'ima terra pur fra' suoi t' annumeri,
Poggia per poco, uom a nostr' arti unanime.

Io sono Urania: con gli arcani numeri
L'orbe governo, cui bugiarda immagine
Mal soprappose un dì d'Atlante agli umeri.
Ah! faccia Poesia del vero indagine,
E tratti cetra di più salda tempera,
Di senno empiendo le canore pagine.
Tu a gran subbietti e d'onor degni attempera
Il linguaggio de' Numi; e il dolce a l'utile,
Qual cominciasti, nel tuo stil contempera.
Tacque; e salimmo. Quanto a me il Sol rutile,
Diva, io risposi, tua parola orrevole
Sprone a gir oltre non sarammi inutile.
E facile per te lo disagevole
Cammin fia certo, se vorrai tu solvere
Un dubbio, che nel cor stammi increscevole.
Ed ella a me: su la materna polvere
Finchè il destin ti fa mutar vestigio;
D'incertezze ombra ognor ti debbe involvere.
Apri l'animo a me, che il ver ti effigio.
Ond'io: poichè desir d'eterno vivere
A voi, donne di Pindo, mi fe' ligio,
I musici diletti osai descrivere
Con versi ornati di saper Socratico,
Principio e fonte d'ogni bello scrivere.

E voce udii sonar : vate fanatico ,
Misere genti , se tener volessimo
Le vie segnate dal tuo canto erratico !
Di Melodìa più volte udimmo , e lessimo ,
Che fe' onta al pudor , torse giustizia ....
Corrompimento del migliore è pessimo ;
(La Dea , ma grave , ripigliò) malizia
L' antico delle cose ordin contraria ,
E da lor meta le distorna e vizia .
Similemente la spirabil aria ,
Che ministra è di vita , arreca interito ,
Se tempra di natura in lei si varia .
D' umanità per primo è benemerito
Musico studio ; e , se le fece ingiuria ,
Fu sventura de l' arte , e non demerito .
La stemperata Sibbari , l' Etruria
Molle Caprèa , e la Città del Tevere ,
Poi che suo nido in lei pose lussuria ,
Il mal costume per gli orecchi bevere
Avean per vezzo , ed il Romano Imperio
Quinci dovette il gran crollo ricevere ;
Chè a disfamar il turpe desiderio
S' interponer le note , in cui poterono
Laudar l' opre de' Numi arpa e salterio ,

E i gravi padri de la Grecia ferono
Cader fierezza, ed inurbarsi gli uomini,
A' quai temprar costumi, e leggi dierono.
Non è mestier, che a te gli additi, e nomini;
Verde è di lor ne' tuoi versi memoria:
Non temer l' obblìosa età la domini.
Ragguardi il largo de l' umana istoria
Chi s' argomenta melodìa detrudere
Dal nido, a cui la sublimò sua gloria.
Nè, perchè i dritti ardì l' iniquo eludere,
Che poi fu scanno aspro al figliuol, si debbono
Del bel tempio d' Astrea le porte chiudere.
Nè, perchè v' enno, vi saran, qual v' ebbono,
Cui soverchio licore il senno annebbia,
L' inghirlandate viti a danno crebbono.
Il dubitoso ingegno ti disnebbia;
Nè t' adombri censor, che sogna a placito,
Di viva luce dispiccando nebbia.
Di lui l' applauso dei miglior fia tacito,
E contro a' quali ei prove opponga, e vantici,
Fiancheggiati col ver, ch' io ten capacito.
Me, che il verace obbietto udir de' cantici
Volea per lei, così prevenne Urania:
Retti desiri a musicar sien mantici.

La multiforme degli affetti insanía
Sentane un dolce, che sia fren, non fomite,
Qual per visco a' pennuti il vol s'impania.
Il bollor queto de le voglie indòmite,
L'anime, che di senno han privilegio,
Dal poter di virtù tempràte e domite,
De' bassi obbietti nobile dispregio
Spirino tocche dal soave stimulo,
E s'innalzino al ciel, ultimo pregio.
Io, regola degli astri, il ver non simulo;
Regna laggiù genio scorretto, ignobile;
Nè adonto i savi pochi, e non gl'insimulo.
Contro a la capricciosa usanza mobile,
A seconda di cui l'arti vaneggiano,
Omai petto qual è, che duri immobile?
E voce intanto non viril gorgheggiano
Disnaturati cantator d'Italia,
E il maschio Bello musical falseggiano;
Greggi mancipj a voluttà, che ammalia
Gl'ignavi cuor, ch'ozio nutrisce, e infemina
Quel cieco incoronato in fronda Idalia.
Tu per poco al veder l'acume or gemina,
Che siam u' coglie armonica familia
Messe decreta a chi laggiù ben semina.

Parvemi tardo le bramose cilia
  Alzar dopo sua voce, e vidi assidere,
  Che certo è dessa, l'immortal Cecilia
Prima fra mille, da cui mai dividere
  Sommo non possi vicendevol giolito,
  Qual si conviene al sempiterno ridere.
Forte mi percotea fulgore insolito;
  E voltai gli occhi da tanta letizia,
  Cui senso uman non può farsi mai solito,
Pur ne la mente inondami dovizia
  Ineffabil di note alme, che intonano
  Lui, ch'ogni cosa termina ed inizia.
Le voci, che più dolci in terra sonano,
  Verso il soprano armonizzar dolcissimo
  Parrebber nubi, che squarciate tuonano.
Mentre io chieder volea, del regno altissimo
  Gioisti assai, dissemi Urania, ed agile
  Perdesi dentro a un balenar vivissimo:
Io son nel fosco de la salma fragile.

ODI

VARIE

LA NOTTE

Già il Sì focoso e timido
Da i fidi labbri uscío,
Conforto a i lunghi spasimi
Del marital desío.

Invan di tarde lagrime
Scolori, o Bella, il viso:
Invan d'incerti palpiti
Agiti il cor conquiso.

Amor sen ride, ed avido
Del lacerato velo
Punge la Notte a correre
L'azzurre vie del cielo.

Salve, o a gli amanti cognita
E del silenzio amica,
Figlia stellata argentea
De la gran madre antica:

Così 'l prolifich' Erebo
Colmi a te sempre il grembo;
Il tuo viaggio limpido
Non turbi oscuro nembo.

A te nascente mormori
Fresco cader di fonti,
E 'l bruno manto allunghino
I vallicosi monti;

E l' usignuol patetico
Il queto aere rallegri,
Quando i color rimescoli,
E 'l basso mondo annegri;

Deh presta scendi, ed agiti
Solo Imeneo le tede,
Che Amor con l' ali ventila,
E la pudica Fede.

Sotto il tuo vel pacifico,
Che altrui coraggio addoppia,
Vite novelle tessere
Arde amorosa coppia.

Ma se più tardi a premere
Ne l'onda Esperia il Sole,
Non sarà tua la gloria
De l'augurata prole.

Udisti. Ecco le tremole
Aurette occidentali,
Che l'arso ciel ristorano
Col battere de l'ali.

Ecco scintilla l'Espero,
Che a'Sposi è caro tanto;
Non gli far torto, o Vergine,
Con le querele e 'l pianto.

Pensa, o Donzella amabile,
Che donna or or sarai,
Ascendi al sagro talamo,
E rasserena i rai.

So chi ti punge l'animo
Desio del tetto avito,
E temi i dritti incogniti
Dél cupido marito.

Ma che dirai, se al compiere
Di que' diritti stessi,
Si spargeran d'ambrosia
I mal temuti amplessi?

Così fra be' fantasimi,
Che il sonno a lei pingea,
La figlia alma d'Agenore
Del suo destin temea.

Mà poi che seco i talami
L' Egíoco divise,
Volse la tema in giubilo,
E al rapitor sorrise.

Te non rapita e libera
Ostia d'amore eletta
L' innamorato giovine
Al sagrifizio affretta.

Ve' che leggiadre imagini
Volano a te d'intorno,
Ferme di non rimoversi
Che a l'apparir del giorno!

Queste fan cenno a l'invido
Sonno, che non s'inoltri,
Quelle il Piacere invitano
Ad agitar le coltri.

Qua vezzeggiando trescano
La Voluttà, la Spene,
Ed il Pudor deridono
Che impallidisce e sviene.

Là un'alma lieve e cupida
Di ber l'etereo raggio
Il buon momento accelera
Di farti in sen passaggio.

Deh far, bell'alma, piacciati
Sul limitar dimora;
Cheta verrai con Mórfeo
Sul romper de l'aurora:

E tu devota a Cipride
Credi, deh credi a lei,
De gli uomini delizia,
Delizia de gli Dei.

Piega il bel fianco turgido
Ov' usa Amor suo dritto,
Di movere sollecito
Al genial conflitto,

Un danno oh Dio! non piangere
Che riparar non puoi.
Le madri anche il soffersero
De' più famosi eroi.

Così spiegar potessero
A tanta speme il core
Quelle che Amore invocano,
Ma non le ascolta Amore!

Chiamin su i labbri l'anima
I bei sospir loquaci,
E 'l molle fior ne colgano
Sospirosetti i baci.

Soave occulto tremito
L' ime midolle scuota ;
Ricerchi un pallor subito
La delibata gota .

E come i lumi nuotano
Entro il soverchio affetto ,
E in ogni vena palpita
Il facile diletto ,

Di vellicante senape
Feconditade intessa
Ghirlanda al capo languido
De la donzella oppressa .

IL TALAMO

O casto e sacro Talamo,
Gioja de i cuor suprema,
Pace ti prenda in guardia,
Giocondità ti prema.

Già l' avvenire apersero
Cento felici augùri;
Beate a te promisero
Vicende i dì venturi.

Se per tuo ben non tornino
L'augurio Iddii fallace,
Se ognor ti scaldi e vigili
Feconditate e pace,

O te beato! accogliere
Dovrai nobil donzella,
Di quante belle ha Felsina
La più leggiadra e bella.

Ha colmo il sen tornatile
Che neve par non tocca;
Ridente, a mille veneri
Nido divien sua bocca:

Ha tumidetti e roridi
I labbri e d' ostro pinti;
Ha gli occhi qual di Pallade
In bel cilestro tinti:

A lei serena e nitida
Lustra la fronte, e 'l volto
È d' incarnato avorio,
Il crine è d' oro e folto:

Dritto largheggia l' omero;
Morbido scorre il bianco
Braccio, il bel cinto affilasi,
Tondo rileva il fianco.

Ecco che te già premono
  Le membra graziose,
  E al tuo bel molle affidano
  Tesor di latte e rose.

Oh te beato! intendere
  Così potessi amore!
  Qual non ti cerca, o talamo,
  Inusitato ardore?

Anche l'erbette ardeano
  Sotto il gradito peso,
  Quando nel seno a Venere
  Adon giacea disteso:

O s'ella a nuoto il facile
  Corpo traea, di sotto
  Lambìa le mamme e 'l florido
  Grembo gemendo il fiotto.

Quante facelle ingemmano
  Notturno cielo e quante
  Liba dolcezze a Cefalo
  La rugiadosa amante;

Tanti a te fidi aleggiano
Sorrisi lusinghieri,
E puri Giochi ingenui,
E candidi Piaceri;

E mentre l'una scorrono
E l'altra amata sponda,
Le piume a lor di nettare
Tinga la Dea feconda.

Il biondo Dio tedifero
Novo vigor t'inspiri;
Al lume suo rinascano
I giovani desiri;

Quei cui ragion pur modera
E al maritale affetto
Sin dal dover, che sazia,
Fan sorgere il diletto.

Ma in te disperi indebita
Fiamma usurpar mercede,
Che il bianco vel contamina
A la giurata fede;

Nè mai ti gravi immemore
Del genial costume
Amore usato a pascere
Su le straniere piume.

Rinverda ognor più vivida,
Che pace tal la serba,
D' amor la rosa a cogliere
Soavemente acerba.

Sol tolga in Ciel, che nebbia
Di gelosia la tocchi,
Che i torti ognor multiplica
Affascinando gli occhi.

Per sempre a te la candida
Pace darebbe il tergo;
Saresti, o sacro Talamo,
Di nere cure albergo.

ALLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

CELEBRE IMPROVVISATRICE FRA GLI ARCADI

AMARILLI ETRUSCA

CHE INVITÒ L'AUTORE A COMPORRE
PER LA NASCITA DEL SECONDOGENITO
DEL MARCHESE

LANFRANCO CORTESI

L'ANNO 1793.

Dunque io cantor di Vergini
E di celesti affetti,
Io di Plato i difficili
Uso trattar concetti,
E 'l gemino volume
Ove sol parla il Nume;
Io d'inspirati numeri
Modulatore, e fabbro
Di non terrene imagini,
Che da tre lustri il labbro
Niego a le fonti Ascree,
Sogni di menti Achee:

Oggi dovrò d'Aonia
  Cetra ingombrarmi il fianco
  Per un fanciul, delizia
  Seconda di Lanfranco?
  Che dir posso di Lui?
  Quai sono i pregi sui?
Qual formerò presagio
  D'un pargolo che nasce,
  Ed incomincia a vivere
  La vita de le ambasce?
  Chi può metter sicuro
  Lo sguardo entro il futuro?
Anzi che Ulisse, o Nestore,
  O in lui riviva Achille,
  Ausonia tutta è in cenere,
  Tutta Europa è in faville,
  Tutto è a soqquadro il mondo
  Pel Gallo furibondo;
Pel Gallo, che rintreccia
  Angui per lauri al crine,
  E strano apre spettacolo
  D'inaudite ruine,
  Gli umani dritti e i santi
  Spietatamente infranti.

Ahi l'alpi Cozzie tremano,
  Porte a l'ausonio suolo:
  A la Teutonic' Aquila
  Trema l' artiglio e il volo;
  E sul temuto danno
  Pende il Nettun Britanno.

Religíon, sol unico
  Scampo nel rischio atroce,
  Altamente dal Tevere
  Con profetica voce
  Chiama, di duol compunta
  La penitenza smunta.

Teresa, io vo' con Davide
  La nequizia de' tempi,
  Con Geremia vo' piangere
  Il folleggiar de gli empi,
  E canti pur chi vuole
  Di Lanfranco la prole.

Canti Diodoro, il Delfico
  Concittadin di Maro,
  A cui non anco i quindici
  Lustri il vigor scemaro,
  Pien d'imagini e d'estro
  Di poesia maestro.

Canti Rovildo, artefice
De l'inusato metro
Par de' Precetti al novero,
Che al Mandrian di Jetro
Diè per l'elette genti
Il Signor de' viventi.

Tu il carme genetliaco,
Etrusca Saffo, interza,
Sul cui labbro versatile
L'aura di Pindo scherza,
Motrice repentina
De l'armonia divina,

E dal conserto triplice
Piova al fanciullo in petto
L'irrigator de l'anima
Simmetrico diletto,
E per cognate forme
Desti ragion che dorme:

Desti l'interno e giudice
Di quanto è più venusto,
Dono del Ciel non facile,
Tatto de l'alma, il gusto,
Che di natura e d'arte
Sfiora le grazie sparte.

Mentr'io con gli occhi in lagrime
Mediterò solingo
De la futura Italia
L'orror, che adombro e fingo
Nel pietoso lamento
De l'Idumeo concento.

LA FENICE

ESTRATTO D'UN INSIGNE APOLOGO IN PROSA

DI

MELCHIOR CESAROTTI

L'augel superbo di gemmata coda,
E il prepotente da l'adunco artiglio
D'aquila cacciatrice altero figlio,
E il torrajuolo che d'amor si loda,
L'un dopo l'altro di tentar con froda
De la Fenìce il cor ebber consiglio:
Chi l'iri de le penne, e chi del ciglio
L'acume ostenta, e chi sospir disnoda.
D'aer nemboso abitatori, e prole
Di mortal seme, io vi disdegno; oh quanto
Senton di basso e vil vostre parole.

Ben non caduco è mio desir, mio vanto.
  Disse, e rivolta a l'increato Sole
  Aperse l'ale, e il salutò col canto:
Oltremirabil fonte
  D' indifettibil lume,
  Deh! mi rinfranca di novelle piume.
Nel tuo raggiante aspetto
  Quanto più 'l guardo addentro,
  Tanto più scorgo che di me sei centro.
Tu già splendevi in seno
  D'eternitade immoto,
  E tutto fuor di te notte era e voto.
Al vacuo orror antico
  Tu sorridesti, e intorno
  Fecondità si dispiegò col giorno.
La rude inerte mole
  Copria la terra e il cielo,
  E tutte forme costrignea fier gelo.
Un de' tuoi rai la scosse;
  Conobbe il Caos misura,
  Di vital gioja palpitò natura;
E nel volubil corso
  Che il nato mondo apria,
  La bellezza comparve e l'armonia.

Gli astri, che a te corona
Fan roteando e omaggio,
Non son che l'ombra del divin tuo raggio.
Ardon, se Tu li guardi;
Se ti rivolgi, muti
Van d' ogni lume ne l'orror perduti.
Ma qual non bee torrente
Di letizia infinita,
Chi Te contempla, e in contemplarti ha vita!
Deh! se una tua favilla
M'incenda e mi distempre,
Risorgerò per vagheggiarti sempre.
Ed ecco etereo
Vampo discendere,
Che in men d'un attimo
Cener la fè.
O fior di vergine,
Udisti? l'arabo
Portento è imagine
Vera di te.

ALLA FORTUNA

TRATTA DAL LATINO

DI

GIOVANNI DALLA CASA

I.

O di consiglio priva,
E più mobil di zefiro,
Che con lubrico piè cammini, o Diva,
Più incerta, più volubile
D' onda rotante ne l' Ionio mar;
Se inaspettata ai miseri
Sorvieni, e destra il sen largando e provida
Versi ricchezza e copia,
Te di Giove progenie
I creduli mortali usan chiamar.

II.

Te di ragion, Te donna
  Di sapienza appellano,
  Te sol de le città rocca e colonna
  Maravigliando agguardano
  Premere il soglio che dovria virtù.
        Ma qualor torva a scotere
  Vai le logge de' Grandi, e al par del turbine
  Crolli le torri, e dissipi
  Le lunghe opre de' secoli,
  Vana compagna di follia sei tu.

III.

Tu i miglior fraudi, e fregi
  Di mal rapito titolo
  Tal che frutto non diè di fatti egregi;
  Al prosperante e tumido
  Orgoglio lassi tu maligna il fren.
        E ridi poi che a proprio
  Talento il vedi perigliando correre
  Giojosamente improvido
  Là 've l' altier, fatt' umile,
  Pon giù sembiante di fierezza pien.

IV.

Deh sia, qualor tu passi
Appo noi, che dimentica
Del mio tugurio il breve uscio trapassi,
O di spavento al Lazio
Turbi le mura, e sanguinosa il suol;
O di pace, i dissimili
Vanni alternando, riconsoli i popoli;
Tal io te tremo, o instabile,
Che fin seconda i poveri
Miei lari oscuri tu porresti in duol.

PER L'ULTIMO GIORNO

DELL'ANNO 1783.

SCHERZO AD UNA R. CENA

Or che l'Ore volubili
Dei dì nevosi e nubili
A seppellir già van
Il terzo anno ottantesimo
E settecenmillesimo
Nel flutto american;
Sul cocchio aereostatico
A me nocchier pneumatico
Aggarba di montar:
Ricco d'aria infiammabile
Per l'etra innavigabile
Or voglio navigar.

Sol non v' andrà 'l naviglio
Cui feo d' Esone il figlio,
Che primo il mar tentò.
Di Montgolfier l' impavido
Ardir di senno gravido
Prova maggiore osò.
Qualor ti studio e specolo,
Invenzíon del secolo,
Quanto mi fai stupir!
Oh d' uom mente versatile!
Restava, che volatile
Bramassi divenir.
Ma questo desiderio
Non senza magisterio
Di Providenza fu.
Io so, che il ver non simulo;
È desso un nuovo stimulo
Che spronaci lassù.
L' essenze ragionevoli
Al mal portate, e fievoli
Ad operare il ben,
Lo ciel natale obliano,
E dietro si disviano
A fantasma terren.

Alma a l'error contraria
Sì pendolone in aria
Socrate andava allor,
Che al trincato Strepsiade
Apriva e ad Alcibiade
Il sofico tesor.
Già premo l'onda aerea,
E a la magion siderea
Sento rapirmi a vol.
Oh vista! Oh meraviglia!
Ma pria che da le ciglia
Mi scappi il patrio suol:
A Te, Nume Borbonio,
Gioja del cielo ausonio,
Drizzo un delfico stral:
Tu sei lume d'Arcadia,
E d'ogni arte Palladia
Argomento immortal.

L'UGUAGLIANZA CIVILE

Τον Θεον αει γεωμετρειν
Che Iddio sempre geometrizza.

Platone presso Plutarco ne' Simposiaci,
Lib. VIII. Problem. 2.

Quale a civil concordia
Pon mano entro le chiome
Genio nato d' insania,
Che d' uguaglianza ha il nome,
E mentre tutto agguaglia,
Tutto sovverte e smaglia?
Oh fallibil bilancia
A giusto peso iniqua!
Disuguaglianza è regola
De l' universo antiqua,
E bella appar natura
Ne l' inegual misura.

Ne la misura armonica
Splende l' eterea mole,
Cintia co' raggi argentei,
Co' raggi d' oro il Sole,
Marte infiammato, e move,
Placido lume, Giove.
Rise l' idea de l' ordine;
E antichità maestra
Scorta da lei l' artefice
Vide invisibil destra
Temprante a equabil norma
Moto, intervallo e forma.
Vide, di luce oceano,
L' astro sovran del centro
Gli astri chiamar fuggevoli,
Che ripiegati 'ndentro
Rimisuraro intera
L' elittica carriera.
Vide dal loto sorgere
Col volto al ciel converso
L' uom, doppio Esser mirabile,
Occhio de l' universo,
Perchè vagheggi a tondo,
E in se ricopj 'l mondo.

Beato inver! se a specchio
De lo stellifer' etra
Sa ricompor l'imagine,
Che il primo Geomètra
Lassù compone e parte
Con l'ineffabil' arte.

Di Musa onor non abbia
L'erratico selvaggio:
Ragion l'abborre, e sgridalo
L'interprete linguaggio,
E innata a l'uman core
Compassione e amore.

Surse città: dissimile
Entro il confin prescritto
Valse, annodando gli uomini
Non dissimili, il dritto:
L'uno dal vario nacque
(Util concento) e piacque.

Piacque; e a' desir moltiplici
Da l'incessabil morso
Sollecitava industria
Il provvido soccorso,
Volta a diversi segni
Varietà d'ingegni.

Piacque; e girò concentriche
Del comun Ben su 'l perno
Le rote ampie moltivaghe
Il socíal governo,
Equilibrando Temi
Il mezzo co gli estremi.

Piacque; e conforme a l'intimo
L'esteríor costume
Prostrò le fronti docili
Al formidato Nume,
Cui la folgore e 'l tuono
Stan circuendo il trono.

Spinta dal core ergeasi
Mortal preghiera al Cielo,
Ed or su l'arco il vindice
Tenne scoccar del telo,
Or di molle aura in grembo
Traea di grazie nembo.

Ma che non può la tacita
Fuga limar de' tempi?
Che non impetra indomita
Possa di tristi esempi?
Crebbe, usurpando al vero
Funesto error l'impero.

Che presagir? Su 'l Caucaso
Sta di Giapeto il figlio;
Sta sotto l' Etna Encelado.
Forza senza consiglio
Precipita se stessa
Da natio morbo oppressa.

O Marescalchi, o Genio
De la tua patria degno!
Da la speranza publica
Al riverito segno
Or che la man distendi,
Al mio cantar intendi.

A superbo edifizio
Fronte si dee superba,
Che qual pompose e fulgido
Onor dentro riserba,
Faccia lontana fede
Al passeggier che 'l vede.

La de gli eventi origine
E 'l corso a Te non chiude
Sofia, che il saggio illumina,
Ed il profano illude,
Sofia, che l' uomo atterra,
Se co gl' Iddii vuol guerra.

Ma lungo dir è impaccio
A veloci intelletti:
Infinita materia
Coglier da brevi detti
Piace a uno spirito acceso
Di misurar l'immenso.
Lisci l'orecchio, e l'animo
Palpi d'ignara turba
Ambiziosa insidia,
Che ragion torce e turba,
E via via move affetto
Soverchiator del retto.
Da l'arco a me non fuggono
Strali radenti 'l suolo;
Son d'ale armati, e levano
Seco i gran nomi a volo,
I gran nomi c'han serto
D'incorruttibil merto.
Perciò non vile io celebro
Te di viltà nemico,
Te di virtù grand' auspice,
Te delle Muse amico,
Te de l'arti leggiadre
Al par giudice e padre.

Di lor, con destro augurio,
T' infuse il Ciel vaghezza;
Signorilmente splendere
Su lor tu fai ricchezza,
De l'uom astro verace
Quando del senno è face.
Guidate da le Grazie
D' ogni decenza altrici
Al retto, al ver preparano
Le industri imitatrici
I cuor, che forma han sempre
Da le sensibil tempre.
Liba lo sguardo cupido
Le imagini del Bello;
Varcan sentite a l'anima,
Che se le fa suggello,
E idee ritesse e moti
A volgar mente ignoti.
Conscie di sè, nè immemori
Di te l'util palestre
Te pur desian perpetuo,
O Dittator bimestre;
Ma il desio non ha lode
Che al successor fa frode.

A Giove prole e a Temide
Eunomia, Dice, e Irene
Partono incarchi, e alternano
Veci ed onor, di bene,
Dispensiere a' mortali
Inegualmente uguali.

SONETTI

AD AMARILLI ETRUSCA

SONETTO

Due dalla patria di Virgilio a noi
Mosser cantori estemporanei vati.
Dell' un si taccia, e di que' carmi suoi
Su l' incude di Stèrope temprati.

Tu, che l' altrui difetto emendar puoi
Con gli aurei versi d' alto stile ornati,
Schiudine il fonte irrigator de' tuoi
Per molta aura Febea labbri agitati.

Canta gli sforzi dell' antica possa,
Che contro a Giove in val di Flegra osaro
Sovrapporre Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa.

E nel dir de' Titani, e qual provaro
Affocata di folgore percossa,
Mòstrati quanto sei degna di Maro.

AI NOBILISSIMI ALLIEVI

DEL R. COLLEGIO DI PARMA

PER GLI ACCADEMICI SPERIMENTI DI BALLO, MUSICA, ED ARME

SONETTO

Misera Grecia, che ne' fieri ludi
Mirasti lieta i Garzonetti ardenti
Farsi a tutt'opra di vigor possenti,
Le salme acerbe stagionando ignudi:

Poi da' duri atti e da l' usanze rudi
Volgendo i petti a gentilezza intenti,
Già temperate d' armonìa le menti,
Cogliere il fior de' più leggiadri studi:

Da l' orror che t' ingombra alzati, e i tuoi
Tempi rifolgorar, chiari già tanto,
Sotto un altro Ieron vedi fra noi.

Vedi, che in sè rinnova ogni suo vanto
Giovin Drappello, che saranno Eroi,
Quai vide Elide e Pisa, Eurota e Xanto.

PEL BARBERO INGLESE
DEL CAV. COMM. DE' PAZZI

CHE RIPORTÒ IL PRIMO PREMIO NELLA SOLENNE CORSA IN PARMA L' ANNO 1792.

SONETTO

Onor di Pisa Ferenico, e vanto
Di Re, gli emuli vinti, echeggiar feo
Elide, Olimpia e lo sfrondato Alfeo,
E 'l Teban Cigno lo seguìa col canto.

O Dorico Cantor, deh torna! e, quanto
Al coronato ne l'aringo Acheo
Il Fiorentin Cavallo oltr' ir poteo,
Con l' immenso tuo stil salga cotanto.

Artefice di rischi invan s' oppose
Fortuna a lui, che riuscì d' inciampo,
Folgore i piedi a divorar la via.

Deh torna! il fior de le pregiate cose
Qui siede, e qui de le bell' arti il campo:
Qui Siracusa, e qui Ierone obblia.

A S. A. R.

L' INFANTE D. FERDINANDO

DUCA DI PARMA

SONETTO

Perchè s' ammendi il rio tenor de' tempi,
E alcuna idea di cielo alberghi in terra,
Signor, nascesti, ove virtù disserra
Per te al secol la via de' grandi esempi?

Tu di tal gloria il regno orni e riempi,
Che alla gloria d' ogni altro il cammin serra;
E dando al giusto asilo, al vizio guerra,
De lo scettro e de l' ara i dritti adempi.

Di te serva a gli Eroi fàma non tacque;
E furo al nome tuo termine augusto
L' alpe Sabauda e di Messina l' acque.

Che in te raccolta del valor vetusto
Vide Europa l' immago; e sol le spiacque
Che d' Europa non fossi il solo Augusto.

AD UN
CELEBRE MINISTRO

SONETTO

Io so che a lodator, che grazia agogna,
È lieve i segni trapassar del vero.
Odi adunque l' altrui, no 'l mio pensiero,
Che voce universal non è menzogna.

Dicon; che un genio sei, che Italia sogna,
S' altro spera vederne a te primiero;
E che illustri a Fernando il novo impero
D' opre, che n' aggia il successor vergogna:

Dicon che Febo, Astrea, Pallade, e Marte
Di tal segnano lume i pensier tuoi,
Che par non sorge da l' antiche carte.

Dicon, che le virtù, c'hanno gli eroi,
Tutte accolgonsi in te, dicon c'hai l' arte
D' obbligarti l' età come tu voi.

TRATTO DAI PASTORALI DI LONGO

PER NOZZE.

SONETTO I.

Quel che dir voglia l' appressarsi bene,
Poichè Dafni d' un cespo a lei fe letto,
Cloe ben conobbe, e a le durate pene
Qual alfin presti Amor conforto eletto.

Chiama ella d' ôr quelle che stanle al petto,
E pria di ferro le parean catene;
Che già sente pe' nervi e per le vene
Serpeggiare un incognito diletto.

Lode al buon Dafni: egli via via s' adopra
Quella imitar, che vagheggiò scolpita,
Di Cupido su Psiche infiammata opra.

Verginetta innocente, Amor t' invita;
Va' sotto coltre, e non pensarvi sopra,
Doman dirai, se fu cosa gradita.

SUL
MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO II.

Giacque la Bella; ed al primiero invito
 Tingesi in volto d' un gentil rossore;
 Súggel co' baci il cupido marito,
 Cui dole il tardo gareggiar d' amore.

I casti amplessi e 'l bianco vel rapito
 Spera e paventa in due diviso il core;
 Piacer la rassicura, e vince ardito
 Le placide repulse e 'l van dolore.

Copre con l' ali la bell' opra ardente
 Amor, che ingemma di feconde stille
 Il primo fior de la giurata fede.

E al varco de le languide pupille
 Vengon l' anime paghe, e alternamente
 L' una il gioir de l' altra intende e chiede.

AUGURIO
A NOBILI SPOSI.

SONETTO

Emula gara di concorde affetto,
  Fede, e pace, che un cor fa di due cori,
  L'uno a l'altro v'annodi, e 'l nodo infiori
  Di piacervi a vicenda il solo obbietto.

La fredda noja, e il timido sospetto
  D'Amor non frodi a l'are i dritti onori.
  Rida, qual campo, al novo april, di fiori,
  Di redivive gioie ospite il letto.

Da Giove a voi scendano l'ore, e tardi
  L'indivisa da lor vecchiezza arrivi;
  Sien ultimi a vederla i vostri sguardi.

Nati intanto a gli allor, nati a gli ulivi
  Vagliano in toghe, in ostri, armi e stendardi
  Quei che aspettan da voi l'esser tra i vivi.

AD UN
GONFALONIER DI GIUSTIZIA
GIOVANE E POETA
SONETTO

Oh se il buon Greco, che à le prime ascese
Forme increate col veloce ingegno,
E nova trasse immagine di regno,
Cui l' imperfetta umanità contese;

Vedesse oggi il Garzon prode, che stese
La destra al gran Vessillo, unico pegno
Di libertade, per cui fatto è segno
A le speranze del natío paese;

Ei, che a' maturi il gran pubblico incarco
Spirti affidò da passione invitti,
E le calde d' Apollo anime escluse,

Ben oggi andrebbe di vergogna carco,
Lui mirando temprar giovane i dritti,
Lui che cotanto nutricàr le Muse.

ALLE NOBILISSIME

E PRESTANTISSIME SORELLE

MARCHESA

TERESA PAVERI FONTANA

E CONTESSA

GIOVANNETTA MANZOLI

DEL MONTE

LA PITTURA E LA SCULTURA

Del cor, dell' alma e alla beltà del viso
Qual primeggi di VOI pende indeciso.
Cara dubbiezza, se all' altrui pensiero
Si raddoppia per essa il Bello e il Vero!

SONETTO

Dinanzi al Vero, ond' ogni Bel deriva
All' emule leggiadre Arti sorelle,
Venne con l' Arte, che fe' chiaro Apelle,
L'Arte che atteggia il bronzo e 'l marmo avviva.

Ciascuna in pregio gareggiando apriva
Tesor d' antiche lodi e di novelle.
Ugual contesa in Ida a parer belle
Mosser Venere e Palla e l' altra Diva.

Io, dicea l' una, in piana tela espressi
Le rilevate forme. Io, l' altra, intero
Sembiante al sasso senza tinta impressi.

Ambo, e' rispose, a me degne d' impero:
Ma giudizio di voi solo a lui dessi,
Ch' è l' archetipo eterno unico Vero.

PER

LE NOZZE DELL' AUTORE

SONETTO I.

Tempo verrà che 'l gaudio d' oggi e 'l canto
Per lei, cui mal resiste arte e natura,
Amaramente volgerassi in pianto,
Che gioir di quaggiù lungo non dura.

La Sposa i capei sparsi, in bruno ammanto,
Lamentar agli Dei la sua sciagura
Già veggo; e me, gelida spoglia, intanto
La tomba inghiotte tacita ed oscura.

Poi tersi gli occhi, il crin raccolto, e negra
Non più sua vesta aver veggo il colore
Pari a la guancia ancor fiorita e allegra.

Deh più oltre veder negami, Amore;
Veder non vo' la man, che strinsi integra,
Divenir pegno di novello ardore.

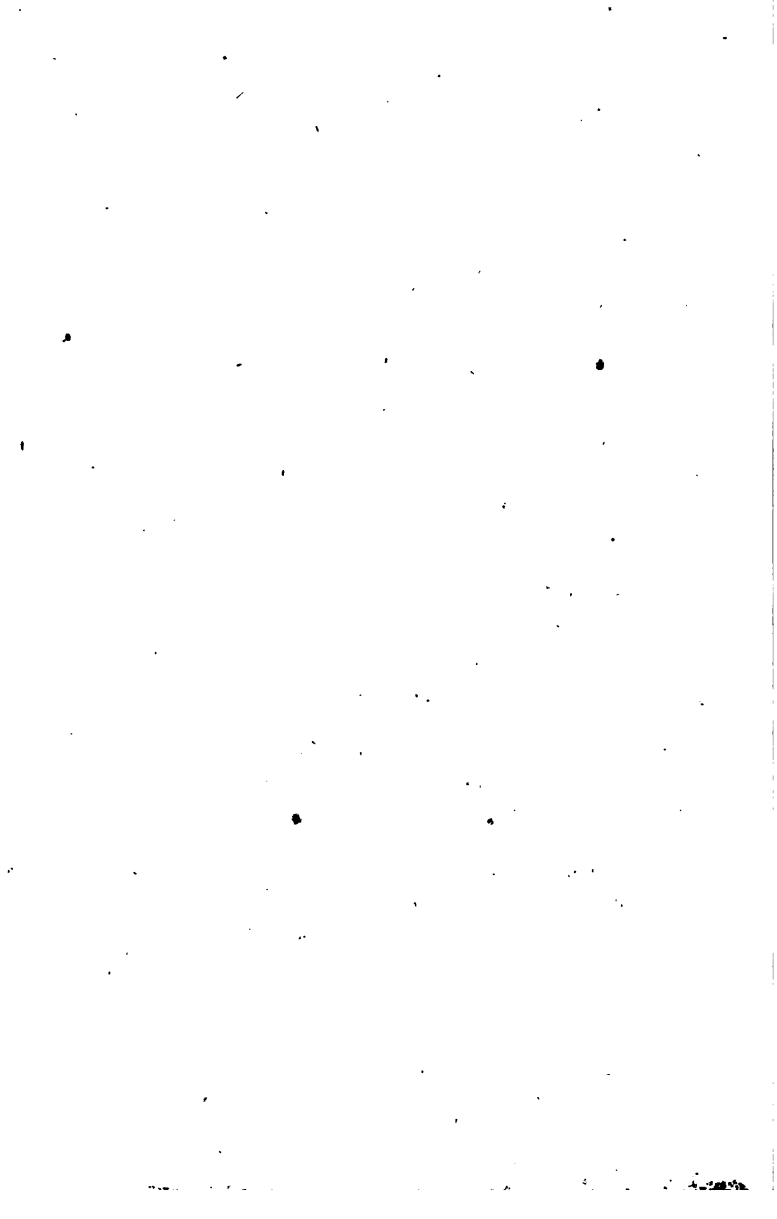
SUL
MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO II.

Somiglianza d' affetti e lunga prova
D' uno stabil voler, Donna, mi ha tratto
Teco a fermar l' irrevocabil patto,
Che non più che per morte si rinova.

Libertà, di che l' uom tanto si giova,
Onde poggi a virtù spedito e ratto,
Qual di me forse già sperar s' è fatto,
Se per me si ricerca, or non si trova.

Quinci dover che ammorza ogni desío,
E quinci amor che sdegna usata sede,
Minacciano d' affanno il viver mio.

Ma fido petto per timor non cede.
Ben se', Donna, crudel, miser son io,
Se il tuo cuor non risponde a tanta fede.

STANZE
AL SIG. ABATE
MELCHIOR CESAROTTI

Or che le mura cittadine avvampano,
E a noi munge le carni ardente Sirio,
E gira il ferro, da cui pochi or campano,
Quella, che seco trae senno e delirio;
E invan lor forza, e lor ingegno accampano
L'arti di Machone e Podalirio;
Liberi fiati di montan Favonio,
Trassemi a respirare il Genio aonio:

E sotto l'arboscel, che puote il fulmine,
Poichè da Febo amato un dì, prescrivere,
I' vo' la pace di quest'ermo culmine,
E il tenor de' miei giorni a te descrivere:
A te, ch'or pensi come tuoni e fulmine
L'Orator magno, che ci fai rivivere,
Mentre che al fianco tuo destri s' assidono
Di Atene i Genj, e 'l bel lavor dividono.

Lieto m'accoglie genial tugurio,
  Dove la Parma vien tra' monti a scendere.
  Su cui non suole di ferale augurio
  Disamabile augel gli orecchi offendere;
  Qui tra il genio e Sofia, tra 'l canto etrurio
  Giovami il tempo, e le parole spendere,
  Vago d'udir, come or le tronca, or gemina
  La volta in sasso sventurata femina.
Qui spingono le fronti irsute ed oride
  Annosi gioghi, e quasi al cielo insultano,
  Sott' essi apriche collinette, e floride
  Scendono valli, e d'ogni messe esultano;
  Qui son pianure, che Vertunno e Cloride
  Veston di fiori, e di bei frutti occultano;
  E qui destre ai passeggi ombre dilatano
  L'arduo cipresso, e l'infecondo platano.
Dolce è il mirar ove il ruscel fuggevole
  La sponda di bei fior pingendo mormora,
  Ove il cupo torrente spaventevole
  Divallandosi giù, rota, e rimormora;
  E ve' più l'erba ride, ir del festevole
  Gregge scherzando le lanose tormora,
  E Linco invitar Dori a suon di calamo,
  L'erbetta verde lor formando il talamo.

Quando del giorno il condottiero ignifero
Torna l'aspetto de le cose a pingere,
Sgravato i lumi del vapor sonnifero
Amo seguir tracce di fere, e cingere
D'insidie il campo aprico e 'l bosco ombrifero;
Dove de' suoi color gode a me tingere
Il viso alma Salute, a quei sol facile,
Ch'odian la gola, il sonno e 'l lusso gracile.

Vien di fianco a costei, sciolta la treccia,
Breve la gonna, sua minor sirocchia,
L'util Fatica, per cui lungo intreccia
Stame la Parca a la vital conocchia.
Essa al corso, a la caccia ed a la freccia
La man spedisce il fianco e le ginocchia,
D'arco e di reti, de gli augei rammarico,
Ondeggiandole a tergo il vario incarico.

Se stanchezza mi prende, un vecchio rovere
M'adombra il seggio, o un acquidoso salice,
E l'arida dal cor sete a rimovere
Chinomi al fonte, e de la man fo calice.
Quivi soletta verso me suol muovere
Fille più snella a gli occhi miei d'Arpalice,
Fille, che sempre, se vo lungi, adirasi.
Gelosa, e cheta su' miei passi aggirasi,

E o vibri da' gli occhietti accesi ed umidi
Un tremulo ver me dolce sorridere,
O lasci trasparir dal velo i tumidi
Pomi, che d'Ebe il primo fior fan ridere;
O prema i miei co' suoi be' labbri e inumidi,
Mi sento tutto me da me dividere,
Nè s' acqueta il desío, che il cor m' inanima,
Se non le spiro in seno tutta l' anima.

Ma s' ode il bosco, che fraschеggi instabile,
Lieve e trepida fugge, e il viso torbida,
Ed io ricerche da lassezza amabile
Raccomando le membra a l' erba morbida;
Mentre un placido sonno desíabile
Di sua molle rugiada i rai m' intorbida,
E mi dipinge in lusinghier fantasimi
Le passate delizie e i dolci spasimi.

Sia venticel, che co' gli acuti sibili
Venga del sonno la quíete a pungere;
Sia Febo, che poggiando alto, insoffribili
Facciami al volto sue quadrelle giungere;
Risvegliomi; e Ragion, che da' sensibili
Diletti i suoi miglior niega disgiungere,
A nuova traccia di piacer invitami,
E 'l gran teatro di natura additami.

De gli elementi ammiro il bello, ed utile
Concerto, e 'l Sol, di tutta luce origine,
Distinguer l' ore, le nembose e rutile
Stagion temprando e gli anni in sua vertigine;
E veggo il ricercar manco e disutile
Di quanto avvolse entro fatal caligine
Il sapiente incomprensibil Essere,
Mille sul chiuso ver menzogne intessere.

Sebben di trarlo a luce ognor si adopera
L' umano istinto di conoscer cupido,
Vien che indarno vi spenda il tempo e l' opera,
E torni 'l sofo alfin pari a lo stupido.
Chi lena addoppia nel lavor, chi sciopera,
Chi un equabil cammin tenta, chi un rupido;
Tutti a un termine van, se togli Socrate,
Che sol sapea di saper nulla, e Arpocrate.

Come da quel di sapienza oracolo
Diversi andaro i successor, che intesero
A far di varie idee vano spettacolo
Ragion torcendo, e veritate offesero!
Quanti del novo s' applaudian miracolo,
Ove la nube per Giunon compresero!
O d' Epicarmo al paro e di Ferecide
Sottilizzando somigliar Mirmecide!

Nè 'n bersaglio miglior colse Anassagora
D'un'archetipa mente benemerito,
Nè per numeri e arcani arduo Pitagora
D' una vita non pago e d'uno interito,
Nè Anassimandro in pria, poscia Diagora,
E Strato, infetti del peggior demerito,
Nè lui, che pose di ragion partefice
L'Etere, e 'l Fuoco d'ogni forma artefice.

L'incerta e balda Opinion versatile
Ne l'Accademo, nel Liceo, ne' Portici
Immagini fingea di senno ombratile,
Voti al di dentro apparirscenti cortici.
Qual su perno faria legno rotatile,
O marina onda raggirata in vortici,
Da l'affetto rapito iva il Giudizio,
Seco indivisi l'Onestate e 'l vizio.

Veggo l'uom da ragion, sovran principio,
Cui diello in guardia il Ciel, torcer vestigio:
Nato a virtude, e di follia mancipio
Dietro e' cammina a ingannator prestigio:
Questi esalta Caton, quei Plato e Scipio,
Poi di pigrezza e d'ignoranza è ligio.
Oh uom, strano animal, diffórme e vario;
Da te mai sempre, e al tuo miglior contrario!

Veggo il mal vilipeso onor del soglio
Dal folle genio, che i vulgari abbaglia:
Veggo de' grandi il fortunoso orgoglio
Or coperto di toga, ora di maglia,
Correr gran mare, e non veder lo scoglio,
Incontro al qual fortuna alfin lo scaglia;
Che i doni di costei move perfidia,
Qual meretrice che a l'avere insidia.

Nè di ciò pago, il più bel fiore a cogliere
Volgomi d'ogni insigne arte Palladia,
Che i secol prischi in sacra nebbia avvogliere
Vollero, e il nostro di sua luce irradia;
Nè più a quelli dar cerco, a questo togliere,
Ma con par occhio guardo Ilisso, Arcadia,
Senna, Tamigi, e ovunque l'arti annidano
Sol Tebro, Arno, Sebeto e in val d'Eridano.

Cerco i bei modi, che godean le gelide
Sorgenti d'Aretusa un dì ripetere,
Cantando la gentil Musa Sicelide
Le schiette gare del buon tempo vetere.
Cerco i grand'inni, che sonàro in Elide
Tra l'Olimpica polve, alto per l'etere,
Seco levando per le vie di gloria
Le volanti quadrighe e la vittoria.

Nè l' ardito Teban altri s' approccia,
Che quanti osan seguirlo a terra piombano.
Qual gira di mulin rota per doccia,
Qual d' augei stormo, che fuggendo rombano,
Qual di torrente, che d' alpina roccia
Caschi, le accelerate acque rimbombano;
Tal de' suoj modi, ch' io contemplo attonito,
È l' impeto, il vigor, la copia e 'l sonito.

Chi plettro mi darà, chi man pittorica,
Ch' io quel divino colorir ritemperi,
E a l' aure corde de la cetra dorica
Felicemente itale note attemperi?
Se non che al Sol, quando in Aquario corica,
Più agevol è, che il ghiaccio alpin si stemperi,
Ch' io tragga a riva il fatichevol carico,
Onde solo corrò stento e rammarico.

Veggo il cantor di Teo, che sforza i tremoli
Membri a lunghe d' amor giostre, e non tenui
Calici avvalla, e gioventù par ch' emoli,
Quasi vecchiezza non l' affranga e stenui;
Ove presso bel rio bell' arbor tremoli,
Veggol fa vezzi con Batillo ingenui,
E trescando la vita incerta e rapida,
Deridere il final giorno e la lapida.

Co' versi armati di saper Socratico,
Principio e fonte d'ogni bello scrivere,
Piacemi Flacco, se al vil vulgo erratico
Segni le tracce del diritto vivere:
O, spensierato del futuro, il pratico
Di voluttà governo ami descrivere,
O sollevi gli eroi su gli astri lucidi,
O il codice d'Apollo apra e dilucidi.

Tu, che a lo spettro minaccioso, orrifico,
A cui d'Agamennon cadde la figlia,
E incontro a Giove e al suo fulmin terrifico
Osasti imperturbate alzar le ciglia,
Tu, che canti il vigor di Cipri onnifico,
E l'obbliqua de gli atomi famiglia,
Dal cui cozzar e raccozzar fortuito
Surser gli aspetti del mondan circuito:

Non perchè sciogli dal timor de' Superi
L'uom per te mai de l'avvenir sollecito,
Non perchè l'eternal cura vituperi,
E ciò che piace a voluttà fai lecito;
Ma perchè d'arte e vigoría tu superi
Quanti fur vati, il tuo volume io recito,
E imparo da qual nobile artifizio
Tragga natura grazioso uffizio.

Or m' allettano i tersi ondosi numeri,
Che la pietà fan chiara e 'l lungo esilio
Di lui, che il genitor trasse su gli umeri,
Dal foco che pascea le torri ad Ilio.
Oh lavoro immortal, oh pregi innumeri,
Oh del Lazio splendor, divin Virgilio!
Se canti armi ed eroi, campagne, o pecore,
Ogni altro carme al tuo rimpetto è indecore.
Velato di sottil veste cerulea,
Quale in sogno il Trojan sel vide assorgere
Da molta intorniato ombra populea,
Il biondo Tebro a te godea pur sorgere;
E a' gran principj de la gran Romulea
Città, donna del mondo, orecchio porgere:
Cesare intanto rivolgea ne l' ani mo
Il pio di sua progenie autor magnanimo.
Se non ch' erge su tutti il vol rattissimo
L'aquila, cui fu nido il suolo argolico;
Il Meonio Signor del canto altissimo
Attico, ionio, doriese, eolico.
Quanti poggiaro a l' avvenir tardissimo
Per corso epico, tragico, bucolico,
Tenner lui dietro, e a le sue larghe tavole
Colser gli avanzi de l' industri favole.

Oh sagre mense, che ove ben si scernano
Ogni arte, ogn'uomo a ben formarsi invitano!
Quanti in sassi, in color, in bronzo eternano
Le varie forme, cui, creando, imitano,
Quanti col freno nazion governano,
Quanti col labbro sapienza additano,
Immagini, pensier, concetti, e prendono
Quivi principj, che dal ver discendono.

Omero è Sol, che pien meriggio slancia,
Ricrescente Oceàn, voga di Borea,
Se mostra Achille, impareggiabile lancia,
Porre a giacer l' alta possanza Ettorea;
O il traboccar de la fatal bilancia,
O la mischia de' Numi, a cui l'equorea
Flotta argiva, e l' acquoso Ida tremarono,
E a Pluto di spavento i crin s'alzarono.

È un retrogrado mar, un Sol, che debile
Grandeggia e cade, un leggier Austro e trepido,
Se d' Ulisse gli error racconta, e 'l flebile
Materno incontro a l' atre case, e il tepido
Ciel de' culti Feaci, e l'indelebile
Di Penelope amor fra' Proci intrepido,
E il letto de la Maga, e l' arti fetide,
E Calisso, ospital prole di Tetide.

Or la fiera mi trae Dantesca immagine
De lo invisibil mondo al trino imperio;
U' mi disbrama d'ogni arcana indagine
Nel tinto senza tempo aer cimmerio
L'accerchiata dolente ima voragine,
Il monte albergator del desiderio,
L'inenarrabil ultima letizia,
Ove il ben, che non termina, s'inizia.
Nè il buon Toscan, cui di ghirlanda Idalia
Filosofico amor cinse le tempie,
Ne obblío que' due, onde superba Italia
L'emula Francia di livor riempie.
Qual più ricca discorre acqua castalia
Le carte inonda al Ferrarese; e adempie
Quanto può studio e disegnar poetico
Di Goffredo il cantor grave e patetico.
Qual clima, qual età puote a l'ausonico
Ciel contrapporre il suo Petrarca, e 'l nobile
Carme spirato da furor Platonico,
Che pria nel fango s'avvolgeva ignobile?
A quel divinamente maninconico
Cantar s'accende d'onestate il mobile
Aer, che impara, e seco ogni erba e foglia,
Come somma beltà spegne vil voglia.

Or seguo il gran Britanno, a cui non aere,
 Non terra valse, o stella, o Sol por termine;
 Oltre il tempo e lo spazio ei salse, e traere
 Osò ne' carmi chi a se stesso è termine.
 Poi seppe i primi amor casti ritraere,
 Che andar con ogni ben sì ratto al termine,
 Quando vergogna, de la prima moglie
 Spinse la destra a ricercar le foglie.

Ma l' affocata oscurità visibile,
 A Lucifero pena e domicilio,
 E 'l lume ad uman guardo inaccessibile,
 Ove dal sen del Padre effulge il Filio,
 E de la spada il fronteggiar terribile,
 Che cenna a' rei progenitor l' esilio,
 Fanno argomento di valor fantastico,
 Che par nol diè qual fu cervel più elastico.

I due pur veggio, che sì bella ingiuria
 A gli anni han fatto, inni sciogliendo a l'etera,
 Frugon, Chiabrera, onor ambo a Liguria;
 Che da Pindaro in dono ebber la cetera.
 Di tai poeti il mondo oggi ha penuria,
 Chè il favore tra noi d' Apollo invetera:
 A l' arti belle s' accompagna inopia,
 Sovrabbonda a le vili applauso e copia.

O pría sì cara al Ciel contrada Italica,
 Perchè ad estranei vanti i nostri or cedono?
 Forse de la ferrigna età Vandalica
 L'aspre vicende a contristarti riedono?
 Guarda che le nevose Alpi già valica
 Febo e le Dee, ch'ivi han Parnaso, e siedono,
 Spirando estro, armonia, dolcezza a frigido
 Tedesco petto, e a sermon scabro e rigido.

D'onor cotanto andrà ne' tardi secoli
 Privilegiata l'immortal Messiade,
 Ove l'atteso da quaranta secoli
 Compie il disegno dell'augusta Triade.
 Opra celeste, a cui rimpetto i secoli
 Del sommo vanto scemeran l'Iliade;
 Quando dal vero non iscocchi erronico,
 Teso dal patrio amor, l'arco teutonico.

Ma tu sei nostro, o Metastasio, o genio
 Caro più ch'altri al bel mondo femmineo.
 Facondia a'labbri tuoi spirò Cillenio;
 Le grazie vi stillar mele Apollineo.
 Rara in chi bebbe al fonte almo Ippocrenio
 Teco è onestà svelata il bel virgineo
 Volto, e sorride, che amor prenda e domini
 Per te similemente i Numi e gli uomini.

Pur quel giocar d'affetti, e quel sì magico
De' sensi incanto, e quel romanzo eroico,
Tanto son lungi dal decoro tragico,
Quanto dal mar d'Atlante il flutto euboico:
Strano a vedersi un fier Roman, di tragico
Comico fatto, Epicureo di stoico.
Miseri Eroi, che sì d'amor folleggiano,
Giostran per donna, e nel morir gorgheggiano.

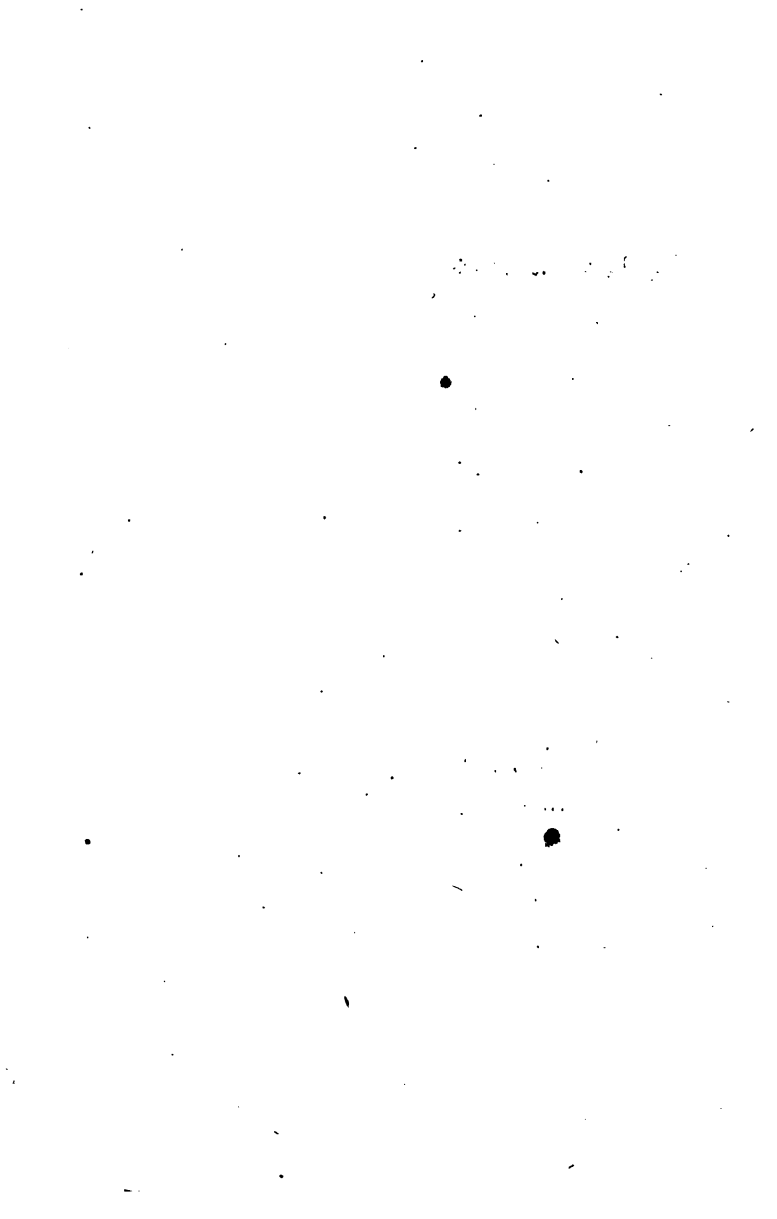
Te studio al fin, che i dì sereni, e i nubili,
I lunghi, i brevi, e quei c'han fiori e pampano,
E le tempre de l'anno indissolubili
Orni de gli estri, che nel sen t'avvampano.
Van, come in cielo, le stagion volubili
Ne' tuoi versi alternando, e si ristampano
D'esse gli aspetti sì fra lor dissimili,
Che dubbio è, se tu il vero, o il ver te assimili.

Ma dove i' lascio quel, che al gran Meonio
Emulo, e forse vincitor fe' nascere
Il fosco aer ventoso Caledonio
Feroci anime alpestri usato a pascere?
Quello, per cui t'applaude il genio Ausonio;
Però che il festi, Amico, a noi rinascere,
Cingendo un lauro, onde pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l'ugual non ebbono.

Piaccion tuoi carmi, se il sussurro e il tremito
Di leve aura e di rio cadente spirano:
Se fragor cupo di tempesta e fremito
Aspro di venti, che col mar s'adirano:
Se duro affronto di guerrieri, e gemito
D' aeree forme, che sul nembo girano:
O destrier di sonante unghia, che scalpiti,
O bell' occhio che pianga, o sen che palpiti.

In essi io spazio con la mente, e pascolo
Vera virtude, idee leggiadre e tenere,
O parli Cucullin, cuor grande e mascolo,
O Fingallo da se non mai degenere:
O innamorati avidi sguardi il pascolo
Sfiorin gentile di pudica Venere:
Natura in lor sè stessa ama detergere,
E di vergogna i culti tempi aspergere.

Qual s' adunan gli augelli al fiume, al nemore,
Per lasciar l' anno, che qui manca, e riedere
Ove il ciel mite e d'ogni bruma immemore
Suole di buon tepor giorni concedere:
Tal io, qualor volgo tue carte, al memore
Pensier sento l' idee raccorsi, e chiedere
Giorno di vita imperturbato e vivido,
Ove non possa obblio, nè tempo livido.

Altre, che aprir novella via mi spronano,
Ove luce di ver fiammeggi e domini,
De la prima Bellezza a me ragionano
Gioia de' Numi, almo desío de gli uomini;
Altre l'incanto d'Amonía risonano,
Vaghe che suo Cantor la Dea mi nomini,
La Dea, che ha un lauro su la cima Aonide,
Non colto ancora, sè nol colse Armonide.
Poi come avvien le forosette mungano
Le vacche, del soverchio peso querule,
Cadendo l'ombra già, che i monti allungano,
E le strade del ciel fatte più cerule,
Nè più lor dolci note in un congiungano
Usignuoletti, rondinelle e merule,
Strillando sol ne le deserte grottole
Upupe meste e inauspicate nottole;
Cheto i' men torno a l'ospital ricovero,
Dove Fillide mia gradito apprestami
Cibo senz' arte e di lautezza povero;
Nè stranio vin fumoso il capo infestami.
Care dolcezze, che non hanno novero,
La memoria del giorno al cor ridestami;
Finchè legando le palpebre, a sciogliere
Viemmi il sonno le membra, e i sensi a togliere.

ANNOTAZIONI E OSSERVAZIONI

RACCOLTE E TRASCELTE

DA VARJ EDITORI

L' *Autore delle* Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile (*Anno* 1793 *n.* 24) *dopo avere costituito il carattere dell' Oda nel sublime, cioè a dire* (*come egregiamente l' ab. Yart*) *nel più alto grado di pensiero e di sentimento, atteso che* = *trasceglie l' Ode quanto v' ha nella Religione di più grande, di più sorprendente nella Natura, di più ammirabile nelle geste degli Eroi, di più amabile nella virtù, di più ributtante nel vizio, di più dolce in amore, ed in tal modo non solo piace; sorprende, intimorisce, ma trasporta eziandio, rapisce e spaventa, parlando nel tempo stesso allo spirito e all' intelletto, ai sensi ed al cuore, ed offerendo ad essi alternamente quegli oggetti tutti che arrivar possono ad interamente occuparli* =, *e dopo aver distinti i pregi di Pindaro, d' Orazio e degl' Italiani da Chiabrera sino a Frugoni conchiude colle infrascritte parole :* = *A' nostri giorni tanto ridondanti di versi e tanto poveri di poesia ben dimostra il celebre Angelo Mazza battendo una nuova carriera, come si possano accoppiare, con sorpresa d' ognuno benchè mediocre coltivatore di tali*

studj, le più ardue ed ingegnose metafisiche opinioni, e le più difficili fisiche teorie con quella sublimità appunto di pensiero e di sentimento, in cui, siccome abbiam detto, il carattere dell' Ode essenzialmente consiste.

Pag. 49 v. 1.

Il nostro Parnaso fra gl' immensi suoi tesori di cinque o sei secoli stenterebbe forse a ritrovare una Canzone Anacreontica degna di star a fronte a quella dell' Aura Armonica, *Canzone veramente amena e deliziosa, che può dirsi un capo d' opera d' imaginazione e di stile.*

Giornale di Pisa anno 1794.

Pag. 53. v. 16.

Ridonda questo vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d' imagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso qual uso magistrale sappia far l' Autore di certi aggiunti felicemente arditi, che formano il più splendido incanto della favella de' Numi, e con qual misura non conosciuta da molti sappia egli e salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d' elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi

» *M' apriro il varco e tacquero*
» *E le tempeste e 'l tuono,*

sarebbono degnissimi d' aver luogo fra gli esempi del sublime, che ci ha proposti Longino.

Metastasio Lett.

Pag. 57. v. 1.

Nelle tre Odi sopra l' Armonia il triplice entusiasmo Musicale, Poetico e Filosofico s' accordano mi-

rabilmente in guisa che sembra che Platone e Pindaro siansi riuniti insieme per formare cotesto sublime lavoro.

Cesarotti Corso Rag.

Pag. 60. v. 15.

Essenzial connessione del Bello col Vero e col Buono.

Vedi Senof., Shaftesbury, Hutcheson.

Pag. 62. v. 6.

Nobile allegoria di Parmenide nel principio del Poema Sulla natura delle cose *conservatoci da Sesto Empirico, illustrata più largamente da Platone nel Fedro.*

Pag. 63 v. 16.

L' arcobaleno è una visibile imagine musicale. Il Newton ha dimostrato che gli spazj relativi de' sette colori primigènj hanno la stessa proporzione che i sette intervalli diatonici della musica. Un sottilissimo antineutoniano Francese procedendo da altro principio imaginò un clavicembalo ottico, che poi ci venne accuratamente descritto dal valoroso Professore Tellemann. In Francia e di poi in Italia ne fu eseguita con buon successo l' idea; e comechè un accademico di Berlino estimi non poter ciò riuscire molto dilettevole, persone fornite d' occhi sani e di giusto orecchio attestano d' aver provato una sensazione egualmente piacevole in quella de' suoni che nella musica dei colori.

Jsaac Newt. Opt. Castel. Optiq. des couleurs.

Pag. 64. v. 6.

Platone dalle leggi de' suoni quelle derivò, che nella forma dell' ottima Repubblica attemperando

ogni ordine di cittadini formavano come un semplice concento; e prescrisse doversi moderare le facoltà dell'animo colla stessa proporzione, colla quale l'ima, la media *e la* somma *corda si rispondevano nella cetra. Ma Tolomeo sottilizzando sul Platonico imaginamento ne amplificò i rispetti; poichè non contento di assomigliare la ragione alla* Diapason, *l'ira alla* Diapente, *e la voluttà alla* Diatesseron, *a ciascuna delle facoltà attribuì tante virtù, quante le specie sono d'ogni consonanza. Imperocchè, come le consonanze della* Diapason, *sette pur sono, secondo lui, le virtù della* Razionalità; *acume del quale è moversi speditamente; ingegno che mira ad un fine; perspicacità che le cose discerne; giudizio che di esse rettamente delibera; sapienza che versa nella contemplazione; prudenza che nell' azione, e perizia che nell'esercitazione si adopera e si raggira; quattro della* Irascibilità, *come le consonanze della* Diapente; *mansuetudine nel frenar la collera; intrepidezza nel reprimere i terrori delle soprastanti calamità; fortezza nell' affronto de' pericoli; e longanimità nel portar le fatiche: tre finalmente della* Concupiscibilità, *come le consonanze della* Diatesseron; *temperanza nel ricusar i piaceri; continenza in sopportar la miseria; e verecondia nello sfuggimento delle turpitudini. E comechè aveva egli diviso i suoni in* Unisoni, Consoni *e* Concinni, *chiamando* Unisoni *i componenti la* Diapason, Consoni, *quelli che costituiscono la* Diapente *e la* Diatesseron, Concinni, *i tonici qualunque e quanti formano la minima delle consonanze; quelle virtù, dic' egli, che pertengono al retto*

uso della mente e della ragione, rassomigliano agli Unisoni, *a'* Consoni *quelle che risguardano un' idonea costituzione di sentimenti e di corpo, alla fortezza e alla temperanza, ed ai* Concinni *le relative a qualsivoglia affezione; finalmente la universale dottrina del costume concorda coll' universale armonia del perfetto sistema così che predicandosi l' una dall' altra, avvegnachè convengono nella stessa idea di ordine, può denominarsi la virtù dell' animo una certa concinnità, e la concinnità una certa virtù dei suoni.*

Plat. de Rep. Plut. Ptol. Harmonic.

Pag. 65. v. 3.

Pitagora che si vantò d' aver ascoltato l' armonia delle sfere, cioè d' aver contemplato l' ordine universale della natura sollevandosi sul resto degli uomini, cercò lungamente invano un istrumento fisico-sonoro, che fosse sicuro amminicolo all' udito, come lo è il compasso alla vista, la bilancia al tatto. Passeggiando accidentalmente presso la officina di un fabbro diede orecchio e attenzione al vario suono, che secondo la varietà del lor peso mandavano i martelli battendo sull' incude; ne trasse le primitive consonanze, argomentò le tensioni delle corde, le accomodò alla cetra, e stabilì le immutabili proporzioni della musicale Armonia.

Giamb. Gaudenz. Boez.

Ibid. v. 16.

La Musica Pittagorica, ch' altri medica, *altri più acconciamente* morale *denominò, derisa da molti e conosciuta da pochi era un componimento di suoni e*

di sentenze dettate dallu voce del vero e della ragione, regolato secondo i numeri e le proporzioni armoniche a purgar gli animi dagli sorretti costumi, a conciliare il silenzio delle passioni men belle e ad infondere l' armonia tra le potenze intellettuali.

Plat. de Leg. Giambl.

Pag. 66. v. 6.

Pind. Ode I. Pyth.

Pag. 70. v. 16.

Claud. de Raptu Proserp.

Pag. 89. v. 4.

È noto quanto dispregio ritrasse Temistocle dal rifiutare una cetera presentatagli in un convito, e quanta lode raccolse il Tebano Epaminonda che ne era destro modulatore; e come tra' Greci si tenesse indisistima ogni ordine di persone politiche e militari che non fosse a sufficienza nella musica maneggiato. Costituiva essa un principale elemento della loro educazione, ed effetti produceva maravigliosi, de' quali, per essere a noi giunti mescolati di molti vaneggiamenti, si è dubitato non poco. Di fatto la musica nostrale così sublimata in principj come ella è, e raffinata ne' suoi modi, è ben lontana dal riprodurli: consueto fato di molte fra l'arti belle, le quali col rendersi soverchiamente oggetto della ragione, si discostano dal cuore, e tolgono il naturale diritto al sentimento comune per conformarsi al lavorato gusto di pochi: il perchè quanto men dotta e fiorita, altrettanto più energica ed espressiva doveva essere l' antica musica che per ischiettezza e novità sua e per la costituzione sensibilissima de' Greci avea quell' influenza

nei costumi e nel governo tanto esagerata da Platone, da Aristotile, da Senofonte, da Plutarco e da Polibio.

Pag. 91. v. 9.

Così Aristide Quintiliano interpreta la sentenza di Platone.

Pag. 92. v. 1.

Questa è la celebre Canzone di Dryden, già tradotta dall' Ab. Conti, e imitata, come sa imitare chi sa esser autore, dal Sig. Angelo Mazza che può dirsi il poeta dell' Armonia.

Cesarotti Corso Rag.

Pag. 147. v. 19.

Ab. Saverio Bettinelli.

Pag. 148. v. 1.

C. Girolamo Murari autore del Poema in decima rima intitolato La Grazia.

Pag. 148. v. 18.

Nihil est tam cognatum mentibus nostris quam numeri et voces. Cic. de Orat.

Pag. 158. v. 1.

Tal è l' opinione di Pittagora presso Giamblico, e e di Platone nell' Epinomide e nel Timeo. Sembrano sogni, e forse lo sono, eppur insegnano grandi verità accomodandole all' intelligenza comune senza sfoggio di metafisica impercettibile ai più, e senza pungere di rimprovero la ragion depravata.

Pag. 159. v. 1.

Fu composta quest' Ode l' anno 1794 per l' ingresso al Gonfalonierato in Bologna di S. E. il Sig. C. Ferdinando Marescalchi, ora Gran Croce dell' Ordine

della Corona di Ferro, Grand' Aquila della Legion d' Onore, e Commissario Plenipotenziario Imperiale nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

Pag. 169. v. 1.

Pind. Ode 13. *Olymp.*

ANNOTAZIONI ALLE STANZE SDRUCCIOLE

Pochissime sono le apposte dall'Autore: ma, non senza il beneplacito di lui, l' Editore ha creduto di fare ai più cosa utile e grata estendendone il numero.

Stanza I. verso 3.

Nel Luglio del 1775. *per una costituzione epidemica morirono in Parma molte persone. E nacque allora questo Componimento, che cinque anni dopo fu per la prima volta impresso in Roma nel Tomo decimoterzo delle* Rime degli Arcadi; *indi ristampato in Vinegia nel* Giornal Poetico *dello Storti, cui presiedeva il benemerito Andrea Rubbi. Due stanze, che qui sono la IX. e la XVIII., vi furono aggiunte nella edizione di Firenze del* 1794. *in* 16. *Ora ridotto all'ultima lezione è accresciuto di altre otto, che qui giova indicare, le XIII. XIV. XV. XVI. XXXV. XXXVII. XL. XLII., ed offre in oltre varj notabili cangiamenti.*

Stanza II. v. 7.

L'Abate Cerarotti era occupato in quel tempo nella traduzione del Demostene.

Stanza XIII. v. 2.

La curiosità, proprietà naturale dell' uomo, che

partorisce la scienza all' aprire che fa della nostra mente la meraviglia. *Vico Princip.* 39 : *e assai prima Tullio:* Innatus in nobis scientiæ amor; *e poi Seneca:* Curiosum nobis ingenium dedit natura.

Ivi v. 5. 6.

Si adombra il carattere delle quattro Scuole principali, in cui possono considerarsi divisi i Filosofi antichi, già dall' Autore adombrate in altro Componimento co' seguenti versi:

Chi fa di sofferenza a se sostegno;
Chi 'l fior di voluttà deliba espresso;
Chi tempra a natie forze uso concesso;
Chi leva oltre l' umano ale d' ingegno.

E sono lo Stoico, l' Epicureo, il Peripatetico, e il Platonico.

Stanza XIV. v. 8.

Scultor famoso di lavori minutissimi, le cui quadrighe in avorio microscopiche erano di niun uso.

Stanza XV. v. 1.

Non molto diverso da Hobbes, il quale, ammettendo Iddio colle parole, lo toglieva col fatto.

Ivi v. 4.

Attesa la metempsicosi.

Ivi v. 6.

Cioè, dell' ateismo.

Ivi v. 7.

Zenone.

Stanza XVI. v. 7.

De rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectus est; affectionibus enim animi opiniones obsignari quodammodo solent. *Stellini.*

Stanza XX. v. 3.

Teocrito.

Ivi v. 5.

Pindaro.

Stanza XXII. v. 2.

L'Autore era allora occupato nella versione di Pindaro.

Stanza XXIII. v. 1.

Anacreonte.

Ivi v. 6.

Questa ingenuità *non è una asserzione voluta dalla rima, ma un sentimento comune a Platone, a Massimo Tirio, ad Ateneo, e ad Eliano, che Poeta* assennato *e* costumato *chiamarono Anacreonte*.

Ivi v. 8.

Vedi la 4. e la 24. delle Odi di Anacreonte.

Stanza XXV. v. 1.

Lucrezio.

Stanza XXVIII. v. 1.

Vedi il libro 8. della Eneide.

Stanza XXIX. v. 8.

Sente il detto di Eschilo: Suas Tragœdias esse frusta magnarum Homeri cœnarum.

Stanza XXX. v. 1.

Les maximes d'Homère ont fait des Philosophes, ses fictions des Poetes, ses images des Peintres, et ses sentiments des Heros. *L'Ab. Yart*.

Stanza XXXV. v. 3.

Quattro specie di furore *accenna Platone nel* Fedro: *l'Apollineo ossia divinatorio, quello delle Muse ossia poetico, il Bacchico o mistico, e l'Amatorio, il*

più nobile di tutti, siccome proveniente dalla virtù, e da struggimento per essa. All' ultimo alluse certamente il Petrarca, quando cantò:

Quella, che al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il furor mio;

checchè ne dica il Castelvetro, che lo interpreta per amor disfrenato, ed a ragione contrario.

Stanza XXXVI. v. 1.

Milton.

Stanza XL. v. 2.

Poema di Klopstock.

Ivi v. 6.

Tale è il giudizio nazionale intorno a codesto Poema. Bodmer lo espresse energicamente nel suo Noè.

Stanza XLII. v. 1. e seg.

Ciò vuolsi intendere dell' indole del Melodramma, sempre funesto a' progressi in Italia della Tragedia, non già dell' incomparabil Metastasio, del cui merito non puossi dir tanto, che più non rimanga a dire.

Ivi v. 8.

Bettinetli disse:

Fatto musico Ettor, musico Achille,
Fa di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando;

cosa veramente ridicola per gli uomini di buon senso, che sventuratamente son pochi. La moltitudine, che ride sì spesso, non ravvisa codesto ridicolo, e di esso non ride. Altrimenti gli Scrittori di poesia per

musica seria farebbero senno, o cesserebbero di scrivere, che sarebbe ancor più facile e meglio.

Stanza XLIII. v. 1. e seg.

Thompson, Autore del celebre Poema Le Stagioni, *non più invidiabile all'Italia dopo quello sullo stesso soggetto dell'insigne Abate Barbieri.*

Stanza XLIV. verso 1. e seg.

Ossian. I Leggitori denno rammentarsi, che il Poeta parla a Cesarotti, e che questi nella prima edizione de' suoi versi Ossianici avea inserite certe Note comparative del Bardo Celtico con Omero, le quali non tornavano quasi mai a vantaggio del Greco.

Ivi v. 8.

Selvaggio Porpora, nome, sotto cui si ricoperse l'eccellente Traduttore della Tebaide *di Stazio.*

Stanza XLVIII. v. 3.

Allude l'Autore al suo Poemà sul Bello *in versi sciolti, che tuttora rimane inedito.*

Ivi v. 5.

L'Autore può esser detto giustamente il Cantore dell'Armonia, *tanto di questa, guardata in se stessa e in tutti gli effetti ed aspetti suoi, egli primo in Italia ha trattato ne' suoi versi, tessendone componimenti di varie specie. Egli prese occasione di farlo dalla Festa di Santa Cecilia, per la quale ogni anno pubblicava ora un' Ode, ora un Inno, ora Sciolti, ora Terze rime o piane o sdrucciole, ora Sonetti, talchè quanto egli aveva scritto di tale argomento formò già da più anni un grosso volume in 4. grande impresso in Firenze. Dipoi un altro affatto diverso, e in foglio, se ne vide stampato in Parma: nè il Poeta*

indi mai ha lasciato sfuggirsi il destro di cantare del tema suo prediletto, che gli ha dato il nome in Arcadia.

Altre due singolarità, che lo distinguono fra i pochi insigni Lirici della età nostra, sono; l' aver egli vinta la ritrosia delle Muse, conducendole a ragionare della più sublime filosofia, ed a vestirne la severa maestà colle nobili grazie e cogli acconci adornamenti delle immagini e del linguaggio poetico; e la difficoltà mirabilmente superata del rimare in versi sdruccioli, trattando ogni sorta di più ardui argomenti. I suoi Canti su i Dolori di Maria Vergine, *che dal Ch. Veronese Benedetto Del Bene furon riputati degni d' essere tradotti in versi Latini, sono anch' essi una luminosa riprova, ch' egli signoreggia pure queste difficilissime rime senza lasciarsi da esse punto signoreggiare: il che sembra non potersi dire con verità degli altri, che lo precorsero nel medesimo aringo. Ora, poichè le sue Stanze al Cesarotti han dimostrato con che facile dignità, immune da zeppe, egli fa servir questo metro alla filosofia, alla erudizione, ed a scolpire i precipui caratteri de' Classici, giova qui aggiugnere, inediti per anco, alcuni suoi Sonetti scherzevoli similmente rimati, onde si vegga, com' egli sforza gli Sdruccioli a rinvigorire il Bernie-sco, e a renderlo più salace e piccante.*

SOPRA UN CRITICO SCIAGURATO

Quel gran Testone, che non fa pidocchio,
Sinonimo carnal di Ser Barlacchio,
Smillantasi Coccejo e Burlamacchio,
Perchè vide un capitol del Menocchio.
Nè videl come va, ch' è bercilocchio,
E poi di jure non ne sa biracchio:
Talchè diessi a la scuola del Corbaccchio,
Di Pascal nol potendo e di Vandrocchio.
Ivi si sbraca, se gli tocca il ticchio
Di ficcar entro a' lavor dotti il succhio,
E a l' altrui rinomanza dar di picchio.
Cotal di maldicenze ha fatto mucchio,
Che il sacco n' è stracolmo; e 'l fanfanicchio
Sen rinfalcona e zurla, e vanne in succhio.
Ben io talor lo sbucchio;
Ma, se di sofferenza mi scapecchio,
Marzia scojato gli sarà di specchio.

Ser Barlacchio è l' appellativo, di cui suole il Poeta valersi ad indicare il Critico. *Questo soggetto, sia egli* immaginario, *come lo dice l' Autore, o reale, come altri credono, egli si è reso della letteraria repubblica benemerito almeno con ciò, che ha data occasione a parecchi bei componimenti bernie-sco-satirici.*

AD UN AMICO CACCIATORE, CHE MANDÒ IN DONO UNA BECCACCIA ALL'AUTORE

Oh boccon ghiotto, oh dilicata ciccia,
Arcisaporitissima beccaccia!
Ne disgrado il prosciutto e la salsiccia,
Che darmi ugual prurito invan procaccia.
Ogni pel più riposto mi si arriccia
Dal piacer, che m' imporpora la faccia,
Quand' io t' ingozzo. Oh la mortal pelliccia
Vesta cent' anni chi ti diè la caccia!
Finchè le Dee che d' Ascra hanno la roccia,
Intigneran de' versi miei la freccia
Ne l'Ippocrenia almi-beante goccia,
Tesserò d' inni non caduca treccia;
E pel secol che corre e che s' approccia
Non farà il Tempo nel suo nome breccia.
Eccolo in la corteccia
De' lauri inciso: invan l' Obblío si cruccia;
Che di tenebre i nomi incapperuccia.

ELOGIO DI MOCHICCA Y MORA, SCRITTO DA LUI MEDESIMO

Io, che il Santo Vecchion ebbi in centavolo,
L' abitator de l' orrida Tebaide:
Io nato il dì, che da le porte d' Aide
Al sen di Cristo rifuggì San Pavolo:
Io, che fronte giammai non tenni al diavolo,
Quando tentommi di ossucce laide,

Solo con Frine tenzonando e Taide
Ad arma corta di filippo e pavolo:
Io feci un certo singolar miracolo,
Che ne disgrado l'antenato Egizio,
Benchè tanto di lui s' onori il bacolo.
Abbia pur di fuggire innato il vizio;
Il Tempo io raffrenai, gli posi ostacolo,
Mentre sprona per tutti a precipizio.
Esso per mio servizio
Impuntossi ne l'anno quarantesimo,
Quando varcato quasi ho l' ottantesimo.
Fra quanti ebber battesimo,
Veglio non v' ebbe, no, di me più elastico,
Più vispo, amorosello e più fantastico.
Tutto il vigor suo plastico
Stillar si piacque in me natura artefice,
E degli uomini gai farmi pontefice;
Non come usa l'orefice,
Che a render l' oro effigiato e dutile,
O, qual cred' io, per raddoppiarsi l' utile,
Stempra insieme la futile
Con la eletta materia, e la consolida,
Uccellando così la gente stolida.
Testa massiccia e solida
Diemmi al di fuor, di dentro alquanto fragile,
Perchè più destra vi giocasse ed agile
La miglior parte infragile.
Poi d' un sol occhio mi fornì presidio,
Onde fra due non seminar dissidio.
Qual prova il sasso lidio
Purezza d' oro, il mio squisito orecchio

Saggiò beendo, come rai da specchio,
Da musico apparecchio
Simmetrizzato ogni tremore armonico;
Nè 'l mio giudicio sbalestrava erronico.
Io, non mai maninconico,
D'ogni ceto fui cor, lingua, e delizia,
Fratel carnale di monna letizia:
Amator di dovizia
Sol per usarla in geníal tripudio,
Primiero di mia vita unico studio.
Ebber da me ripudio
Le gravi cure, che lo senno oscurano,
E innanzi tempo a' rai del dì ci furano.
Ne la memoria durano,
E dureranno, finchè il Sol per l'etere
Il diurno dovrà corso ripetere,
Quelli, che al suon di cetere
Torni intrecciaro e passi maestrevoli
Mie salde gambe difilate, agevoli,
E per età non fievoli.
Taccio le Carte, e le Cantanti tenere,
Trafficatrici di salata Venere,
Ch'io da me non degenere
Con l'aura caldeggiai de' miei gran titoli,
E più con l'or, se si venne a capitoli.
Sasso il cervel mi stritoli,
Se alcun verrà, che in fama a me predomini
Uom di gran mondo, e re de' galantuomini,
Degno, che ognun mi nomini
Per quanti pregi quì descritti accumulo,
E che inciso si legga sul mio tumulo:

» Qui giace il General Mochicca y Mora
» A Marte, a Ermete, a Citeréa devoto.
» Ch'ei venía da l'Egitto, eragli noto;
» Ignorò tutto il resto, e ancor l'ignora. »

Si durerà fatica a credere, che sia stato a codesti ultim' anni un uomo sì strano da pretendere d'esser discendente da Sant' Antonio Abate. Ma la cosa è pur così. Egli era straniero all'Italia, come dimostra il nome, non proprio suo, ma impostogli per analogia e per vezzo: e tutta Parma udì mille volte cotale millanteria.

AD UN ANTIQUARIO, CHE VIAGGIAVA ALLA VOLTA DI NAPOLI E DI SICILIA

Quel tuo saper speculativo e pratico,
Onde sogni a' dì nostri esser prodigio,
E in seno a l'avvenir lasciar vestigio
Di valor poliglotto e numismatico,
Cotanto fiéle nel canale epatico
M'addensa e irrita, ch'io vorrei lo stigio
Lito innanzi abitar d'Aide al servigio,
Che vivere con te, dottor fanatico.
Cotali inezie la tua lingua sfodera,
Che asciugheria quel seccator profluvio
Quanti son fiumi da la Plata a l'Odera.
Oh di ciarlume universal diluvio!
Se morso di giudicio non ti modera,
T'assorban visitati Etna e Vesuvio.

A SER GASTRIMARGO REGGIANO, CHE D'ANNI SETTANTA VOLEA DARSI ALLO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA

Qual capogirlo è mai quel, che t'indiavola,
  Ser Gastrimargo, ch'io nol so descrivere?
  O campion primo in fra color, che a tavola
  Fanno Sardanapallo a noi rivivere,
Se ne la lingua, cui fu madre ed avola
  La latina e l'achea, t'affanni a scrivere,
  D'ogni uom di senno diverrai la favola,
  Nè potrai dopo morte un giorno vivere.
Meglio un buon desinar pensa a commettere
  Al chimico fornel del tuo ventricolo,
  E lascia a la mal'ora andar le lettere.
Pensa a votar l' intestinal veicolo,
  Che sì copiosa merce usa trasmettere
  Ogni casa incensando ed ogni vicolo.
          E chi non è testicolo,
  Farà un salve a quel culo, e un panegirico;
  Chè al Teorico incachi ed a lo Empirico.
          Io su quel plettro lirico,
  Che Pindaro mi diè, Flacco, e Simonide,
  Io Sacerdote de la schiera Aonide,
          Io tuo buon servo Armonide
  Abitator de la campagna d' Elide,
  Ricca quanto l'Esperia e la Sicelide
          Di fior, di fonti gelide,
  Del tuo forame accompagnando il crepito

Farò del valor tuo sonar lo strepito.
E quando alfin decrepito
(Che tu viva a la vita, io ti fo augurio,
Non a l'arti di Febo e di Mercurio,
Nè a l'idíoma etrurio)
L'ultimo trullo esalerai ne l'etere,
Tutte risveglierò l'Arcadi cetere,
Che in sermon novo e vetere
Di Gastrimargo eterneran memoria,
Gran documento a la Reggiana istoria,
Anzi maggior sua gloria
Nel registrar, che de la vita è il codice
Empir la trippa, e scaricare il podice.

Codesta esagerazione, appunto perchè tale, non può per nulla offendere i Reggiani, de' quali è noto ad ognuno, che poche Città d' Italia sono in grado di vantar fasti nella repubblica letteraria uguali ai loro antichi e recenti.

INDICE

VERSI SULL' ARMONIA

ODI VARIE